

AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

**RESOCONTO ATTIVITÀ
ANNO 2014**

a cura di

Alberto Vaglia



INDICE

- 5 Presentazione di don Antonio Fappani
- 7 Esito elezioni 2014 – 2016
- 8 Analisi del questionario proposto ai Soci nel
 corso della Assemblea Generale
- 9 I nostri Resoconti culturali
- 57 Album fotografico
- 63 Pubblicazioni AFBC
- 65 Le nostre NEWS
- 84 Rassegna Stampa

Hanno collaborato:

Elena Alberti Nulli

Giovanni Barisani

Elvira Cassetti

Clotilde Castelli

Sergio Di Gangi

Fiorella Frisoni

Antonia Galli

Aldo Gorlani

Laura Graz

Lino Lucchini

Clelia Montani Inzerillo

Dezio Paoletti

Elena Palmeri

Lucio Rapetti

Romeo Seccamani

Presentazione

La prima sensazione per chi sfoglia queste pagine è di sorpresa davanti ad un prodotto che, di fattura artigianale “fatto in casa”, si presenta come accurata creazione di tipografia professionale.

Alla sorpresa prima, se ne aggiunge subito quella di trovarsi di fronte ad un caleidoscopio di notizie e di illustrazioni le più varie che spaziano da incontri, sortite, verifiche culturali sul territorio alla scoperta di informazioni di prima mano, *de visu*.

Motivo ancor più della più viva sorpresa è l'attività editoriale dell'Associazione che dal 2012 ha sfornato ben 30 volumi.

Ancor più rilevante, anche se quasi del tutto nascosta, è l'attività che l'Associazione, specialmente attraverso il suo presidente Alberto Vaglia ed alcuni consiglieri (Barisani, Castelli) ha svolto e va svolgendo sempre più intensamente nei più diversi modi e diretti interventi a sostegno della traballante Fondazione Civiltà Bresciana.

Per tutto ciò e per molto altro ancora questo volume può essere ritenuto non solo come documento di una intensa, generosa e illuminata attività culturale di alto rilievo, ma anche come una cedola di garanzia per il futuro della Fondazione tutta.

Tanto impegno generoso può davvero far sperare nel prossimo futuro della Fondazione, in un suo rilancio e in un rassicurante avvenire.

Antonio Fappani

ELEZIONI 2014-2016

Assegnazione delle cariche:

Presidente:

Alberto Vaglia

Vice-presidente:

Clotilde Castelli

Consiglieri:

*Giovanni Barisani, Gianpietro Bonazza, Maria Elena Palmeri,
Elvira Casseti, Aldo Gorlani*

Revisori dei conti:

Filippo Martinazzi, Carlo Andreis, Angelo Micheletti.

Segretario

Andrea Caccaveri

Tesoriere

Luigi Mor

ANALISI DEL QUESTIONARIO PROPOSTO AI SOCI NEL CORSO DELLA ASSEMBLEA GENERALE DEL FEBBRAIO 2014

(a cura di Giovanni Barisani)

- Hanno risposto 15 persone e sono emerse le seguenti indicazioni:
- La maggioranza si è espressa per una frequenza trimestrale di gite in provincia alla scoperta di beni culturali della durata di un'intera giornata e per una frequenza mensile per visite guidate in città e provincia della durata di mezza giornata.
- Accordo unanime per l'iniziativa dei pomeriggi letterari.
- Un solo socio contrario alla attività editoriale.
- Accordo unanime per iniziative in altri settori culturali come la musica. C'è chi precisa che si debba in ogni caso accertare l'interesse di un notevole numero di soci.
- Tutti concordano sulla importanza della comunicazione via mail, conservando la comunicazione cartacea per quelli che attualmente ne usufruiscono.
- Alcuni fanno presente che le iniziative pomeridiane siano fissate, per il loro inizio, non prima delle 16.
- Alcuni hanno avanzato la richiesta di valutare la possibilità di organizzare corsi su argomenti specifici (storici, artistici, di cultura bresciana o padana) della durata di 3, 4 incontri, promossi tramite stampa a tutta la popolazione, a pagamento per assicurare la copertura della spese (v. oratori) e la fedeltà alla presenza.
- Da parte di alcuni è stata avanzata la proposta di contribuire volontariamente alla sistemazione dei documenti cartacei esistenti in Fondazione.

Brescia 12.03.14

I NOSTRI RESOCONTI

CULTURALI



Mostra “Moretto, Savoldo, Romanino, Ceruti” Brescia, Palazzo Martinengo Cesaresco

Giovedì, 26 marzo

Lucio Rapetti

Siamo in 25 Amici della Fondazione Civiltà Bresciana che, alle 17 del pomeriggio, si apprestano a visitare la mostra, come recita il sottotitolo, dei ‘Cento capolavori dalle collezioni private bresciane’, guidati dal giovane Agostino. Ambiente ancora gotico nella prima sala con la quattrocentesca Madonna dell’unità del Paroto o Pasoto, autore del Polittico che, dalla primitiva collocazione in San Siro di Cemmo, ha avuto una travagliata storia di spartizioni e ricomposizioni. L’elemento gotico è dato sia dalla staticità dei personaggi che dall’organizzazione gerarchica dei soggetti. Dalla pieve di Soncino proviene invece il polittico smembrato del Foppa dove i due santi Stefano e Giovanni già richiamano, per dimensioni e fisionomie, il rinascimento. Seconda sala: pieno rinascimento con Moretto, Savoldo, Romanino. In tutti c’è l’influenza dei veneti, in particolare di Tiziano e Giorgione, per la luce, il colore, il paesaggio, le nuvole, il cielo. Ciò vediamo nel Riposo durante la fuga in Egitto del Savoldo. Il Moretto, meno luminoso e più terroso, cui sono più congeniali i temi religiosi, si cimenta quasi con disagio con una pudica Venere con Amorino. Del Romanino è la Vergine col Bambino e San Paolo *Miles Christi* con il Bambino dalle braccia spalancate prefigurante la croce; San Bartolomeo la cui rigidità richiama la stampa tedesca del Dürer; la vivissima cruda scena veterotestamentaria di Dalila che taglia i capelli a Sansone. La terza sala è dedicata al Seicento, non bresciano, se si eccettuano le opere di Andrea Celesti, veneziano ma bresciano d’adozione, dove opera a Palazzo Delai di Toscolano. Oltre al Putto che fa la pipì del Nuvolone, la sala offre la vista di moltissime nature morte, specialmente fiori in posa, opere che adornavano gli studi dei nobili terrieri. La quarta sala è dedicata alla pittura di Bambocciate, Nani e Pigmei, opera di Faustino Bocchi. Non già di genere scherzoso si tratta ma di citazioni erudite (festa di matrimonio, rana che mangia

pigmeo, gerla piena di neonati, il gatto mammane, il mito greco della gru diventata regina dei pigmei). Le Bambocciate continuano nella quinta sala con le opere di Enrico Albrici. La sesta sala è dedicata al paesaggio architettonico con la rappresentazione di Piazza Duomo in occasione dell'ingresso del card. Molin (1762) e di Piazza Loggia, col ballatoio, poi abbattuto, così come il Leone di San Marco sostituito dalla Bella Italia. La sala VII avvia al tema degli umili e dei dipinti allegorici con l'Udito, unico rimasto dei Cinque sensi. Del tedesco Francesco Cipper, italianizzato in Todeschino, vediamo il Maestro di scuola con il bambino e le due stagioni, Autunno e Inverno. L'ottava sala è dedicata alla pittura di genere, rappresentata dai tre vecchi di Antonio Cifrondi - povertà, mendicizia, inverno - e il Ritratto di ragazza, dimessa ma dignitosa. Fa da contraltare Pietro Belotti con opere allegoriche (Socrate ed Atene, le Tre Parche). L'ultima sala è tutta dedicata al 'Pitocchetto' Giacomo Ceruti, con ritratti di famiglia, del conte Fenaroli in abiti e atteggiamento dimessi, la Figlia della famiglia Lechi ritratta prima di entrare in convento, la donna del popolo che allatta il bambino, il ritratto dell'amante Matilde De Angelis, lo spillatore di vino divenuto logo della mostra stessa.



Francesco Battaglini – Piazza Duomo

Una giornata particolare: gita a Genova

Sabato, 24 aprile

Antonia Galli

Nota - La gita a Genova è stata promossa dall'Associazione Balestrieri Anziani in Linea con il supporto organizzativo degli AFCB.

Sono le 7.40 e tutti noi, puntuali come soldatini svizzeri, ci ritroviamo nell'affollata sala della stazione ferroviaria. Sul treno il nostro esperto dott. Vaglia ci intrattiene piacevolmente sull'argomento che più gli sta a cuore: i domenicani naturalmente!

Attraverso le sue parole cominciamo a conoscere illustri personaggi del passato, come Jacopo da Varagine e Sebastiano Maggi da Brescia.

All'arrivo a "Zena" siamo accolti dal priore e da una guida che ci conduce, attraverso i carruggi della città vecchia, fino al convento domenicano che si affaccia sul porto.

I palazzi si snodano tra le strette viuzze e sono così vicini che il sole non arriva mai ai piani più bassi. Immersi nel folclore locale ci attardiamo ad ammirare le chiese, le torri medioevali, le botteghe artigianali, le antiche mura e ad ogni angolo troviamo edicole di raffinata fattura, segno della devozione popolare.

Ed eccoci nella piazzetta dove sorge il complesso religioso di Santa Maria del Castello. La chiesa ed il convento a tre piani di chiostri sorgono sulla collina di Castello, accanto alla famosa torre degli Embriaci.

Consumiamo l'aperitivo sulla Loggia dell'Annunciazione: una galleria a cinque crociere decorate con foglie fiammeggianti e tondi che rappresentano Sibille e Profeti. Nella lunetta del portale di fondo S. Domenico invita al silenzio, mentre sulla parete centrale campeggia l'Annunciazione dipinta nel 1451 da Giusto di Ravensburg.

Dopo la visita al convento pranziamo nel refettorio con i frati che ci offrono lasagne, torta Pasqualina ed altre leccornie genovesi.

Il caffè ci viene servito nel giardino dove tra profumi di zagara e di erbe officinali il priore risponde sapientemente alle nostre domande riguardanti san Domenico e le vicende a volte controverse dell'ordine da lui fondato.

In chiesa visitiamo la tomba di Jacopo da Varagine che scrisse la "Leggenda Aurea" dove sono narrate le vite dei santi, ma anche le feste cristologiche e mariane. Per secoli fu il libro più stampato dopo la bibbia, educò molte generazioni, fu fonte d'ispirazione di predicatori e di artisti. Jacopo morì nella notte fra il 13 e il 14 luglio 1298; nel 1798 le sue reliquie vennero trasferite in S. Maria di Castello. Oggi parte di esse è venerata nella chiesa del convento di San Domenico a Varazze.

Nella chiesa si trovano le cappelle intitolate a importanti famiglie nobili come gli Spinola ed i Giustiniani che facevano a gara ad ingaggiare gli artisti più bravi dell'epoca per decorarle.

Nella **quarta cappella** sono custodite le spoglie mortali del beato Sebastiano Maggi da Brescia, domenicano morto nel 1497 in fama di santità : la grande pala posta sopra l'altare raffigura l'arrivo del Beato davanti alla chiesa. Nel terzo centenario della sua morte sotto la mensa dell'altare furono traslate le sue spoglie mortali, che giacciono incorrotte.

Il tempo scorre veloce e dobbiamo riprendere la via del ritorno. Questa volta ci concediamo un tuffo nella mondanità: percorriamo la galleria e imbocchiamo via Garibaldi dove si trovano i Rolli, i palazzi più famosi della città, proprietà delle ricche e nobili famiglie, testimoni dei fasti dell'importante repubblica marinara. A Genova i nobili non disdegnavano gli affari ed i commerci ed ambivano ad ospitare nelle fastose dimore i personaggi più influenti che arrivavano in città.

I domenicani presto lasceranno il convento perché sono sempre meno numerosi; noi non possiamo far altro che ringraziare il dott. Vaglia che ci ha permesso di condividere con i frati una giornata molto particolare.



Visita a Vallio Terme

Sabato, 10 maggio

Lucio Rapetti

Gli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana hanno messo in programma, nel pomeriggio della calda giornata primaverile, un' articolata visita a Vallio Terme. Abbandonata l'idea di andarvi in pullman (tutti impegnati a Pordenone per il trasporto dei diecimila alpini bresciani partecipanti all'87° adunata nazionale), ci diamo appuntamento con mezzi propri a Nave, all'esterno dello stabilimento Stefana, dove ci attende il presidente Alberto Vaglia. Alle 14,30 la carovana delle auto muove faticosamente verso Caino, scendendo dal colle di Sant'Eusebio nella verdissima valle di Vallio, bagnata dal Vrenda, affluente del Chiese.

Prima tappa a Porle, la prima frazione del paese che incontriamo. Porle, ma anche tutto il territorio del piccolo comune, si presenta bello e ordinato, con fontanelle che erogano dissetante acqua fresca. La chiesetta di Porle, spiega il dr. Agostini, fu edificata dopo la peste del 1570 e porta sullo sfondo un affresco con i "Santi della peste" Rocco e Sebastiano. In memoria della liberazione dalla peste da allora ogni anno viene fatta una processione alla quale il nostro dr. Agostini, originario dalle Giudicarie, ha partecipato ininterrottamente fino dagli otto anni di età. Altri ricordi sono legati al passaggio di Garibaldi diretto a Brescia, testimoniato dall'orgogliosa scritta su una casa "Qui passò uno squadrone di cavalleria". Ma in questa frazione c'è la via San Giovanni Battista Piamarta a ricordo del giovane gracile fanciullo che, mandato da Brescia per ristabilirsi, sotto la guida di don Pezzagna maturò qui la sua vocazione. Il ricordo di Porle rimase sempre profondo nel Piamarta che, divenuto in seguito curato in Sant'Alessandro a Brescia, ritornava qui, in tram fino a Gavardo e poi a piedi, con i ragazzi della sua parrocchia.

Seconda tappa. Santuario del Malghér. Già visibile da Porle, lo raggiungiamo in macchina per stretta stradina nascosta nel verde. Una duplice scalinata vince il

ripido terreno sottostante. L'esterno è tutto ben curato, ordinato, ad opera di un gruppo di volontari, uno dei quali, scomparso di recente, è ricordato con un monumento vegetale ed una placca di ottone nel prato a sinistra: "A ricordo dell'amico/Albino Ferandi/e dei suoi collaboratori/eseempio di solidarietà,/che con il loro lavoro/hanno contribuito/all'abbellimento del nostro Santuario". All'interno del Santuario ad una sola navata, ci attende il parroco veneziano don Angelo che in breve ce ne racconta la storia. Scoppiata un'epidemia che colpiva a morte tutti gli animali, ad un pastorello di Vigle apparve la Madonna che gli indicò un prato presso il Vrenda dove non vi era morte ma vita. Tutti i pastori portarono gli animali a brucare l'erba di quel prato e gli animali guarirono. Allora i valligiani si riunirono, chiesero perdono a Dio delle loro colpe impegnandosi ad edificare un santuario, la cui costruzione ebbe inizio il 23 dicembre 1723. Come lo vediamo noi oggi, il Santuario è il risultato dei restauri fatti da G. Morsoni nel 1942 e dall'affreschista Olini di Borgo San Giacomo negli anni Sessanta. Nel 1987 sono state collocate le nuove campane, nel 1993 è stata rifatta la pavimentazione. Recentemente l'artista bedizzelese Fabrizio Bresciani ha fatto dono delle 14 stazioni della Via Crucis in terracotta collocate all'esterno, dove è anche prevista la costruzione del Calvario e della Grotta della Resurrezione. Purtroppo, conclude il Parroco, manca una casa per l'accoglienza dei pellegrini, in aumento in questi ultimi anni, ma qualcosa è stato fatto con il contributo della Cariplo e dei vallesi, "pochi ma non tirchi". Prende poi la parola il dr. Agostini che ci illumina con alcuni flash parlando dapprima della drammatica crisi del 1930, quando il parroco era intenzionato ad abbattere le querce circostanti il Santuario per venderle come legno, ma fu fermato in tempo dall'allora segretario comunale - padre del dr. Agostini - e la popolazione pur in difficoltà provvide al sostentamento del povero parroco. La Madonna del Malghér ricorre in quasi tutte le lettere dei soldati a cominciare alla guerra di Libia del 1911, la guerra del 1915/18 e la seconda guerra. Dopo la seconda guerra ci fu un'emigrazione di massa -200 su 800 abitanti - verso l'Argentina ed è significativo che i figli e i nipoti degli emigrati ritornino sempre, contribuendo anche con offerte generose al loro Santuario. Una nota anche sul nome della località. Fino a cent'anni fa si parlava di Manghér, dal nome di una

località di mulini sottostante; poi è prevalso l'attuale toponimo, che taluni accostano a malga e malgaro. Prende poi la parola il giovane ma titolato organista sia del Santuario che della Chiesa Parrocchiale, il M.o Massimiliano Sanca. Il M.o, nativo del luogo, ha un curriculum di tutto rispetto. A 6 anni inizia lo studio del pianoforte, poi dell'organo presso il conservatorio statale "L. Marenzio" di Brescia dove nel 1996 consegue il diploma in organo e composizione organistica col massimo dei voti. Nello stesso anno vince il concorso per l'accesso alla "Hochschule für Musik und darstellende Kunst" di Vienna (Scuola Superiore di Musica e Arte Figurativa, diventata poi Facoltà Universitaria). Ha al suo attivo numerosissimi concerti in Italia ed all'estero. Chiamato dal Vaticano ha suonato anche in San Pietro a Roma. E' docente di educazione musicale presso le Scuole Medie. Le zie di famiglia - spiega il M.o - a seguito di grazie ricevute, hanno finanziato il nuovo organo, costruito in sostituzione del precedente andato distrutto per cause belliche. La realizzazione è dovuta alla perizia dell'organaro comasco Colzani, che in poco spazio ha condensato la potenza di un organo di dimensioni maggiori, in modo da poter ottenere con due tastiere e sei registri notevole flessibilità e variazioni di suoni, ispirandosi ai modelli tedeschi di tipo Siebermann, che operò nel secolo XVIII a contatto con Johann Sebastian Bach. Poi, seduto all'organo si esibisce in una triplice applaudita esecuzione di una corale, della toccata in do minore e la notissima fuga, tutte di Bach ovviamente.

Terza tappa. Trasferimento all'Oratorio S. Luigi a fianco della Parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo, per un generoso rinfresco che ridà le energie spese nell'attento ascolto. Poi il campanile a cipolla manda l'annuncio della Santa Messa prefestiva delle 18, alla quale partecipiamo unitamente ai residenti. Il Vangelo del Buon Pastore ben si addice in una valletta che per secoli vide allevamenti ovini e caprini. Assiste il celebrante il diacono Massimo Ventura che fa parte del gruppo degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana. Accompagna i canti, è appena il caso di dirlo, il M.o Sanca. A conclusione, brevi parole del Parroco sulla settecentesca Chiesa ad una sola navata dallo stile unitario, dove gli altari sono abbelliti da tele di Palma il Giovane, e forse un Moretto. La tela sopra l'altar

Maggiore raffigura la Madonna con Bambino e i Santi Pietro e Paolo. L'altare della Cappella di destra è dedicato alla Madonna del Rosario, benché il dipinto originario con la raffigurazione della battaglia di Lepanto si trovi ora in sacrestia. Sopra il presbiterio si fronteggiano il grande organo settecentesco e la cantoria. Più che dell'arte, il Parroco è preoccupato dell'umidità causata dalle 4 finestre non apribili e da alcuni danni lasciati dal terremoto del 2004 nonché della Sovrintendenza ai beni culturali sempre pronta ad intimare o a vietare. Terminato il vario e intenso pomeriggio con soddisfazione di tutti in ordine sparso si rientra verso la città.



Visita guidata al Museo Civico Archeologico di Manerbio e alla cascina Remondina

Sabato, 24 maggio

Clotilde Castelli

In uno scintillante pomeriggio di maggio ci ritroviamo in un gruppetto di Amici a Manerbio, davanti allo storico palazzo Luzzago, sede del municipio, dove in alcuni locali dell'ala secentesca è ospitato il Museo Civico. Ci accompagna l'Amico (tra gli Amici della prim'ora) Maurizio Cavaciocchi, Presidente del Gruppo Storico Archeologico di Manerbio (nonché Presidente della Commissione di Gestione del Museo) che ha condotto le indagini di superficie e le campagne di scavo che hanno permesso di recuperare materiali archeologici provenienti dal territorio di Manerbio e dei comuni limitrofi.



Un accenno a Palazzo Luzzago. Situato ai margini delle mura dell'antico castello medievale, venne edificato nel primo '600 in due distinti fabbricati; nel Settecento venne unificato architettonicamente con la costruzione di uno scalone e con decorazione delle sale del primo piano. La parte prospiciente la piazza si apre verso il giardino in un porticato continuo a fornici arcuati con pilastri di notevoli dimensioni. Oltre al Municipio e al Museo il palazzo ospita la Biblioteca Civica e il

Piccolo Teatro Comunale. Parte della piazza prospiciente il palazzo era un tempo occupata da una caserma di soldati, ricordata da un arco trionfale eretto nel 1782 da Galeazzo Luzzago.

... **e alla famiglia Luzzago.** Distintisi in città e nella bassa bresciana già alla fine del sec. XIV, nel '500 i Luzzago assunsero in potenza sia economica che ecclesiastica, occupando in più occasioni la carica di arcipreti. Don Silvio, arciprete di Manerbio nel 1532, commise al Moretto il bellissimo quadro che si vede nella chiesa parrocchiale, nel quale egli stesso venne raffigurato. Della famiglia fa parte anche il venerabile Alessandro Luzzago (1551-1602). I Luzzago si distinsero anche per soperchierie, sopraffazioni e violenze e per i contrasti con lo stesso Comune.

Museo Civico Archeologico. Istituito nel 1985 con il materiale reperito dal Gruppo Storico Archeologico. L'esposizione si articola in due sale. Attraverso i reperti esposti nella **prima sala** è possibile percorrere l'evoluzione del popolamento nella zona centrale della bassa pianura bresciana e dei rapporti commerciali e culturali che lo interessarono, dal periodo Mesolitico (IX millennio a.C.) all'età rinascimentale (XVII sec. d.C.).

Documentano le epoche più antiche manufatti in selce lavorata, frammenti di vasi a bocca quadrilobata, ceramiche e pugnali in bronzo, frammenti ceramici che indicano la presenza di contatti con genti etrusche. Numerosi sono i reperti della media età del bronzo (1600-1400 a.C.) che segnalano nella zona un intenso sviluppo abitativo e la presenza dell'attività di filatura. Resti di un villaggio risalente all'antica Età del Bronzo (XVII sec. a. C.) vennero scoperti e scavati dal Gruppo Storico Archeologico di Manerbio nel 1988 presso la Cascina Remondina. Certa la presenza a Manerbio di Galli Cenomani (IV-II sec. a.C.), documentata soprattutto dalle fàlere rinvenute nel novembre del 1927 nel campo "Vigna Vecchia" presso la Cascina Remondina, a circa 3 km dal paese. Si tratta di 14 dischi in lamina d'argento lavorata a sbalzo, probabili decorazioni di bardature equestri. Di notevole importanza anche le monete d'argento, un autentico "tesoretto" forse di un santuario o di un gruppo di tribù confederate, rinvenute nel 1955 in località Gavrine Nuove. Si tratta di 3931 esemplari di dracme padane (II - I sec. a.C.), alcune con iscrizioni in caratteri gallo leponzi. Braccialetti d'argento a serpentina,

collane di perline di vetro, anelli, alcuni ornamenti in bronzo e una spada di ferro sono attribuibili al corredo di una o più sepolture.

Ancor più documentata la presenza romana sotto la quale Manerbio divenne centro di un pago, cioè di un'organizzazione amministrativa e religiosa che allargò l'influenza su una vasta zona della pianura centrale. Numerosi i resti di abitati rurali sviluppatisi lungo il tracciato stradale Brixia-Cremona e i reperti archeologici che vanno dai materiali da costruzione (elementi di pavimentazione, di embrici) a ceramica comune, anfore, recipienti in genere, oggetti in vetro, oggetti di uso quotidiano, monete ecc.

Nel museo sono visibili i resti di due tombe ad incinerazione (cioè con la cremazione della salma ed il seppellimento dei resti) e ad inumazione (cioè con la deposizione del cadavere integro nel sepolcro), arricchite da numerosi oggetti di corredo.

Per l'età altomedievale sono esposti manufatti provenienti dall'insediamento di epoca longobarda scavato nel centro storico di Manerbio, tra i quali frammenti di ceramica dalla tipica lavorazione a stralucido, la ceramica invetriata verde e recipienti in pietra ollare, oltre all'unica moneta nota in Italia del re Ariperto I (653-661 d.C.). Del nucleo abitativo altomedievale, portato alla luce in piazza Bianchi durante gli scavi del 1986 e del 1991, sono stati individuati un pozzo in laterizi, ricostruito all'ingresso del museo, e le tracce di un gruppo di edifici in legno testimoniati dal ritrovamento di numerose buche di palo di varia forma e misura.

A botteghe locali di ceramiche rinascimentali appartiene il ricco campionario di produzioni che chiude cronologicamente il percorso. Alcuni pezzi hanno decorazioni (sorta di alberi stilizzati) esclusive della zona di Manerbio.

Nella **seconda sala** sono esposti reperti di una necropoli romana (sono state identificate 44 sepolture dal I al III sec. d.C.) rinvenuta in località Cascina Trebeschi a Manerbio durante gli scavi per la realizzazione di uno svincolo stradale. Testimoniano una serie di deposizioni a incinerazione: in un'ampia fossa con struttura laterizia vi è la massiccia presenza della terra di rogo (il deposito residuo della pira dove il cadavere era accomodato) accompagnati da oggetti di

offerta , frantumati ritualmente, frammisti alle ossa bruciate, a resti alimentari e vegetali. **Cascina Remondina**. Successivamente ci trasferiamo alla Cascina Remondina, già citata per i reperti dell'età del bronzo ivi rinvenuti. Lo sguardo spazia sui vasti campi di orzo, di frumento, di erba spagna che celano ancora molti segreti degli antichi abitanti. L'attuale proprietario del campo ci indica il luogo dove vennero casualmente rinvenute le fàlere durante lo scavo di una buca per il letame. Nell'incanto di un dolce contesto primaverile ci incamminiamo, sempre nell'ambito della Cascina Remondina, verso la **chiesetta di S. Croce**. Già ricordata nel 1569 come dedicata alla Madonna, nel 1647 lo era alla S. Croce. Oggi sull'altare vi è una statua della Madonna col Bambino. L'edificio, rifabbricato tra il 1730 e il 1740 e più volte restaurato, è di struttura semplicissima a pianta rettangolare. Originale il frontone che conclude la facciata composta da una parte di base ad andamento curvilineo e da un coronamento a triangolo. Il paliotto dell'unico altare ha nel campo centrale un medaglione con la Croce sul monte Calvario.

Un caloroso ringraziamento al nostro socio Cavaciocchi, che ci ha illustrato con grande competenza i risultati di un impegno di ricerca che lo vede in prima linea con il suo Gruppo Storico Archeologico fin dal 1983 e al sig. Alessio Preti, proprietario del terreno per la gentilezza e la disponibilità.





La giornata si conclude in quel di Bagnolo Mella con un'allegria merenda sui tavoli in legno di una cascina restaurata e adibita a bar-pasticceria.



Rapida incursione a Pavone Mella

Lunedì, 23 giugno

Giovanni Barisani

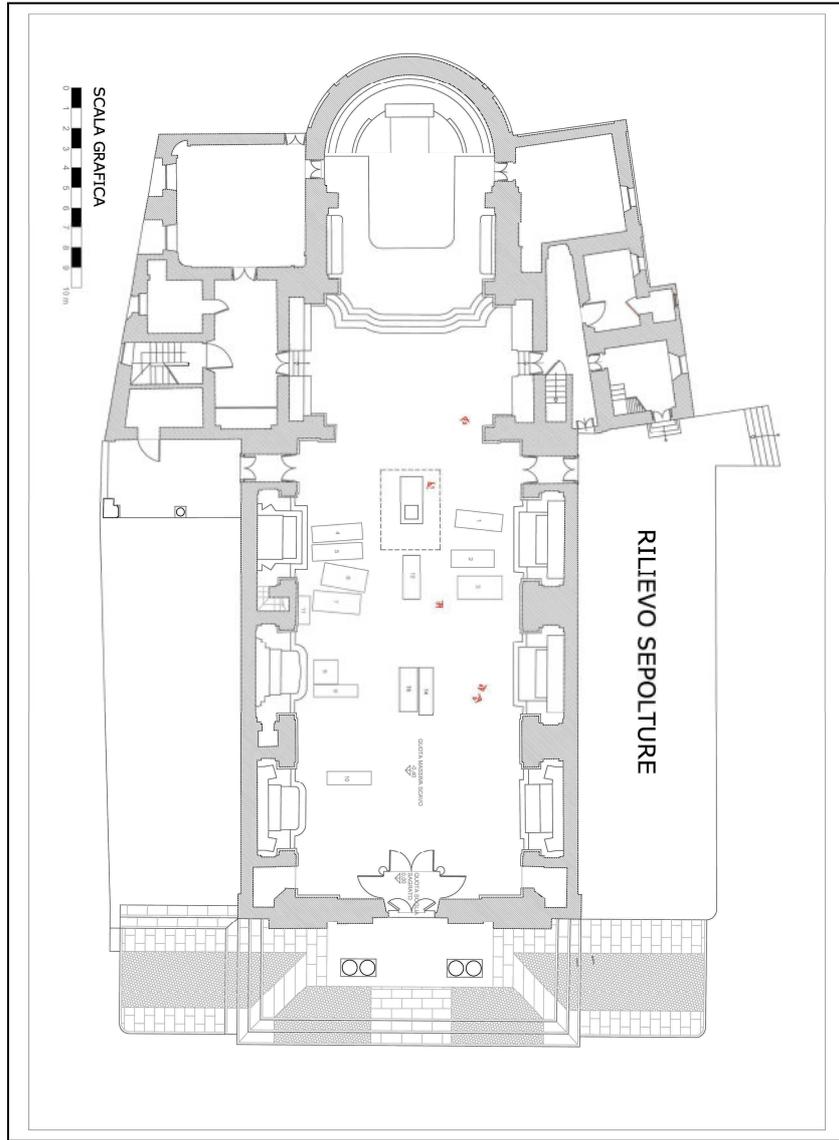
Lunedì 23 giugno, un gruppetto di Amici della FCB, capeggiato da Monsignore, ha fatto un'incursione in territorio di Pavone Mella per la visita alla **chiesa parrocchiale** dove sono in corso importanti restauri.

L'accoglienza del parroco, don Boldrini, del sindaco e assessore provinciale Vivaldini e dei tecnici, ing. Anni, arch. Lorenzini e geom. Volongo, è stata esemplare, a ulteriore conferma che il nome della Fondazione è riverito più in periferia che in città.

L'occasione è stata presa al volo, poiché i tecnici addetti ai lavori, nostri amici, ci avevano riferito del ritrovamento di tombe sotto il pavimento, rimosso per la posa del riscaldamento della chiesa. In effetti, lo studio dei registri parrocchiali, dal 1693 al 1810, segnala 48 sepolture di preti dislocate in corrispondenza degli altari.

Lo spettacolo inconsueto della chiesa, del 1629, perfettamente restaurata nella parte alta e nelle cappelle laterali, ma sterrata e disseminata di sepolture (al momento 14) con mattoni a volta nella nuda terra, ha colpito tutti per la sua eccezionalità.





Una grande lastra di marmo, situata in centro alla navata, ha lasciato intravedere, attraverso una botola opportunamente aperta, una quantità di ossa ormai consumate, memoria delle decine di sacerdoti calati in questa fossa comune. Fra poco verrà tutto ricoperto e tutto ritornerà nell'oblio.

La disponibilità del parroco Don Boldrini ci ha permesso di visitare anche la **chiesetta di San Rocco**. Eretta nel 1513, per volontà della comunità, come viene documentato dagli Annali del Franchi: *“Il Vicario Generale del Vescovo di Brescia, sopra le supliche del Comune et Huomini di Pavone e con il consenso del parrociale di detta terra, concede licenza a medesimi di poter costruire una chiesa o sia capella ad onore del gloriosissimo Martire S. Rocco”,* e rimasta *iuspatronato* comunale per molti secoli, tanto che la nomina del rettore spettava ai Consoli della comunità e non al Vescovo, causando liti, dissidi e cause civili con i parroci del luogo.

Sulle sue pareti sono dipinti 12 affreschi cinquecenteschi, ben conservati, mentre la pala d'altare raffigura San Sebastiano e San Rocco ai lati della Madonna con Bambino. Il tema è ripetuto di nuovo sulle pareti alternandosi con altri santi e paesaggi di vita quotidiana. Immancabile anche qui il simbolo di San Bernardino che il nostro presidente ha subito adocchiato sul soffitto.



Una serena passeggiata nella periferia del paese ci ha portato al vicino **Santuario della Madonna dello Spasimo**, appena restaurato; eretto per volontà di un facoltoso personaggio nel 1567. Di valore un affresco del Quattrocento, attribuito al Lancino, racchiuso in una teca di cristallo.

Alle pareti fa bella mostra di sé una notevole serie di ex voto che hanno suscitato sorpresa e curiosità.

Al ritorno il pensiero è andato a tutti gli AMICI con l'auspicio di riuscire a programmare, appena i lavori della Chiesa parrocchiale saranno ultimati, una gita culturale fuori porta, senza dubbio non priva di interesse artistico e archeologico.



Visita guidata in Valcamonica: Cemmo e Capodiponte

Sabato, 27 settembre

Lucio Rapetti

Cemmo: Pieve di San Siro, i Massi, Casa Zitti;

Capodiponte: Museo Nazionale della Preistoria (MUPRE).

Il pullman con a bordo 24 Amici della Fondazione Civiltà Bresciana lascia Brescia alle 8 per la gita culturale organizzata da Clotilde C. per conto del presidente Alberto Vaglia. Sul Sebino grava la foschia dalla quale emerge Montisola con la bianca chiesetta della Ceriola. Le montagne dell'alto lago costituirebbero, secondo Sandro Albinì che un anno fa ha tenuto presso la Fondazione una mostra al riguardo, lo sfondo de 'La Gioconda' di Leonardo. Durante una sosta/rallentamento sotto la galleria della Trentapassi, Paola M. fa la prima distribuzione di caramelle, mentre Angela V. ci aggiorna sul dibattito in corso su farro monococco e farro dicocco. Alle 9.15 prendiamo a bordo a Boario Terme Liliana Fratti, del Centro Congressi della città termale. Mentre risaliamo la Valle la nostra guida ci anticipa alcune informazioni sui Massi di Cemmo, a partire dal Laeng fino all'Anati, passando per Giovanni Marro e Senofonte Squinabel. Il Marro, di formazione medico antropologica lombrosiana, paragona i segni dei massi all'arte dei boscimani, collocandoli nel neolitico. Importante è il suo approccio interdisciplinare, supportato anche dalle interviste fatte ai contadini della zona che tenderebbero ad escludere l'esistenza di memorie orali riconducibili a leggende o riti magici, come invece si registrano in altri siti camuni. Nel frattempo siamo arrivati a Cemmo di Capodiponte. Muovendoci a piedi in lieve salita per stradina gradinata ed erbetta bagnata di rugiada, giungiamo alla **Pieve di San Siro**, uno dei massimi esempi di romanico lombardo (sec. XI-XII), dedicata al santo vescovo di Pavia che cristianizzò la Valle. La Pieve, che può essere, almeno in parte, annoverata tra le chiese rupestri, presenta un orientamento da oriente, dal sole nascente, ad occidente, dentro la montagna. Ne consegue che la

Pieve non ha facciata, ma, all'opposto, tre absidi posti sullo sperone roccioso sopra il corso dell'Oglio. L'ingresso pertanto avviene dalla parete sud, dall'originale portale - *ianua*, simbolo di Cristo che ci apre la porta - riccamente decorato con elementi fitozoomorfi, dov'è presente tutto il bestiario medievale. Nella lunetta, dov'è appena leggibile la benedizione rivolta ai fedeli - *properantes*, coloro che s'avvicinano - è rappresentata, attraverso le figure mostruose delle sirene, la lotta tra il bene e il male, mentre l'agnello e il leone sono simbolo di Cristo e della sua forza. Le colonnette, accuratissime, alternate alla parte liscia, esaltano la decorazione e la tridimensionalità. Varcata la soglia, siamo nell'interno che presenta piani diversi: il presbiterio fortemente rialzato, i gradoni scavati nella roccia della montagna sovrastati dal grande crocifisso del '3/'400, la profonda cripta. Il tutto è in pietra calcarea massiccia a vista, se si eccettua una fascia, o quanto rimane, di affreschi, taluni attribuibili a Pietro da Cemmo (sec. XIV), lo stesso che ha operato a Santa Maria della Neve di Pisogne. Notevole, sulla parete nord, la 'Madonna dei mestieri', per invocare la benedizione sul lavoro umano ma anche un invito a rispettare la festa. Sull'altare laterale sopra la cripta è stata recentemente collocata la copia, a colori vivacissimi, del Polittico del Paroto, della metà del '400, a dimostrazione dei raffinati gusti dei committenti e della capacità culturale della Valcamonica di accogliere opere di alto livello. Ma San Siro, attraverso l'architettura e la pittura, è anche la testimonianza della potenza dell'ordine religioso laico degli umiliati, dediti alla lavorazione e al commercio dei panni.

Usciti dalla Pieve, scendiamo passando accanto al cortile dove bambini di scuola materna, nella mite giornata di primo autunno, schiamazzano allegramente, mentre un gatto al sole sulle rocce laterali ci getta uno sguardo sornione. Dopo breve sosta al bar 'Le pietre', ci portiamo a piedi in piano al Pian delle Grepe, nel Parco Archeologico Comunale di Seradina/Bedolina, per visitare i **Massi di Cemmo**, terzo millennio a. C., a proposito dei quali Emanuele Anati parla di composizioni monumentali ai piedi di pareti inamovibili. I due massi, incisi già in epoca calcolitica, erano circondati da un muretto di cui si può osservare un tratto alto una ottantina di centimetri. Il sito fu frequentato anche

nell'età del ferro e fino ai primi secoli della penetrazione del cristianesimo in Valle, se è vero che venne ripetutamente vietata la *saxarum veneratio*. La dismissione e lo smantellamento dell'area sacra hanno luogo nello stesso periodo dell'incendio del tempio di Minerva di Breno, quando il cristianesimo è ormai affermato. Come già anticipato, i Massi erano stati segnalati già nel 1909 da Gualtiero Laeng. Non tutti però sanno che negli anni 1935-1940 il governo di Hitler inviò due studiosi tedeschi per cercarvi le radici della cultura tedesca e della razza ariana. Venendo al Masso n. 1 vediamo in alto il sole, mentre sotto si vede una serie di pugnali ed una scena di aratura. Sole e aratro rappresentano il rito della fecondità, la ierogamia (nozze sacre) tra cielo e terra. Il secondo Masso raffigura una scena zoomorfa ripetuta. Entrambi i Massi hanno la funzione di assi cosmici.

Lasciata l'età del rame, ci portiamo a piedi, con lieve salita tra le case di Cemmo, fin quasi alla sommità del borgo, dove si trova, alquanto nascosta, la **Casa Zitti**, palazzo quattro/cinquecentesco, appartenuto, pare, agli inizi alla famiglia Franzoni, passato poi in mani diverse fino all'ultima famiglia proprietaria. Acquistata dalla Suore Dorotee che a Cemmo hanno la casa madre, è oggi adibita a casa di esercizi spirituali, per la qual ragione è raramente visitabile. Entrati nel cortile, siamo catturati dal silenzio e dall'armonia delle loggiate che corrono su tre lati del primo piano, un tempo aperte ed oggi chiuse da vetrate. Al tempo della sua costruzione la Casa aveva un cortile interno molto grande, diviso a metà dalla costruzione cinquecentesca in stile rinascimentale. Intanto, in cima alla scala di pietra ci attende suor Angela, per condurci nel salone/auditorium dall'acustica perfetta. La parete destra è interrotta da un grande camino affrescato; una serie di formelle affrescate sulla trabeazione lignea raffigurano elefanti, orsi e altri animali (sette formelle però si trovano in un museo di New York). Ci sono stati tramandati - prosegue sr. Angela - anche i nomi, dal sapore classico, delle donne delle nobili famiglie che abitarono il palazzo, come Augusta e Lavinia. Suor Angela passa poi ad illustrare la vita della fondatrice, oggi beata Annunciata Cocchetti (Rovato 1800 - Cemmo 1882). Rimasta presto orfana, assieme a due fratelli affidati ad uno zio di Milano, venne educata dalla nonna a Rovato, dove si dedicò ad insegnare a leggere e scrivere a bambine povere. Morta la nonna, trascorre un breve periodo a

Milano. Successivamente, sotto la tutela di due sacerdoti, riesce nell'obiettivo di farsi religiosa, trascorrendo il noviziato a Venezia. Trasferitasi a Cemmo, la sua congregazione raggiunge la piena autonomia, sempre rivolta all'educazione delle fanciulle anche di altri paesi della Valle. Oggi la congregazione delle Dorotee è una realtà consolidata, con sedi anche in Africa ed America. A Cemmo resta la casa madre, col corpo della Beata, oltre alla scuola e Casa Zitti che è centro culturale, con effettuazione di corsi e pubblicazioni.

Arrivata l'ora del pranzo, il pullman ci porta all'agriturismo 'La Castagnola', una grossa baita nel castagneto sulla strada per Paspardo, sede del Consorzio della Castagna, in questi anni in difficoltà a causa degli attacchi del cinipede. Due ore di cultura enogastronomica casereccia, seduti ai tavoli dell'accogliente struttura, volano velocemente. Alle 15 torniamo a Capodiponte per la visita al **Museo della preistoria (MUPRE)**, nell'antico edificio di Villa Agostani, nel cuore della cittadina, aperto nel maggio scorso. La nostra guida ci accompagna dapprima attraverso le sale a pianoterra. Prima sala. Le incisioni della Valcamonica comparate con quelle della Valle des Merveilles, con scene di ritualità agraria (aratura) durante l'età del rame. Le coltivazioni si svolgevano prevalentemente sul versante destro della Valle durante l'età del rame; sul versante sinistro nell'età del ferro. Inoltre: le scene di aratura sono collegate all'accoppiamento umano così come il Sole s'accoppia con la Terra (ierogamia sacra). Seconda sala: personaggio femminile del calcolitico con armi, esempio raro in Valcamonica. Terza sala: la rosa camuna in forma di svastica; blocchi di arenaria, da Malegno, con sole e stelle, collocati in luoghi particolari, forse per l'individuazione di nuovi terreni; gioielli indossati da gente di rango, caratteristici dell'età del ferro, quando inizia una gerarchia sociale; scena di aratura rituale con denti umani posti nel solco di una fondazione (il ricordo va alla fondazione di Roma!). Quarta sala: stele da Ossimo Pat, allineate verso oriente; tumuli con resti di coltelli ma non di ossa, perché luogo di offerte votive; stele con vasi, testimonianza delle complesse modalità sepolcrali del calcolitico. All'aperto sono collocate grandi stele che più propriamente si potrebbero chiamare menhir. Nel salone unico al primo piano sono allineate su quattro ordini decine di vetrine per

raccontare la preistoria e la protostoria della Valle. Il primo popolamento in Valcamonica risale al neolitico e mesolitico - 13.000 anni fa - con la presenza di cacciatori nomadi presso il fiume, dove lasciano i primi segni incisi sulle rocce che si svilupperanno nel neolitico (Foppe di Nadro, Còren di Pagà a Rogno, Luine). La popolazione s'insedia tra Malonno, Borno e nel Castello di Breno. Fra i ritrovamenti: una statuette vagamente femminile; una scaglia di pesce sotto i resti di una capanna dà informazioni, assieme ad altri reperti, sul cibo (allevavano buoi, pecore, cani; coltivavano cereali e legumi). Altri reperti provengono dal Dòs de l'Arca, da Seradina, dalla Casa Desert di Temù (una casa alpina già in età del ferro). Inoltre: tombe di Breno, dei sec. V-IV a. C., con brevi iscrizioni di nomi di persone e teonimi, con alfabeto etrusco, segno di apertura della Valle verso altre culture; una patella con barca solare, da Spinera; coltelli con vicine scritte rituali; infine, avvicinandoci al periodo romano troviamo scritte miste in latino e camuno. Due ore dura il viaggio nella preistoria, ma non per tutti perché sei ardimentosi o sprovveduti, presidente incluso, vogliono mettere a confronto le tecnologie primitive con quelle moderne, rimanendo bloccati per mezz'ora nell'ascensore. Con qualche ritardo si riparte mentre l'ultimo raggio del sole equinoziale, scavalcando la Concarena, tinge di tutte le gradazioni del rosa la pala del Pizzo Badile Camuno. Salutata a Darfo B. T. la nostra coltissima guida, concludiamo la bella giornata camuna a Brescia alle 19.15.



BIOGRAFIA DI PADRE BERARDO GRAZ

(redatta in occasione della festa del 25 ottobre)

Laura Graz

Padre Berardo Graz nasce il 12 luglio 1944, a Paderno Franciacorta, Brescia; la famiglia è sfollata: Brescia subirà un duro bombardamento il 13 dello stesso mese. E' il primogenito di Albertina Gervasi, maestra elementare, e di Giuseppe Graz, ragioniere impiegato come cassiere presso la Congrega della Carità Apostolica, durante la guerra in servizio nell'esercito, tenente nel sesto reggimento degli Alpini. Dopo la guerra nascono le due sorelle e nel 1953, a nove anni, rimane orfano di padre, prematuramente scomparso per un male incurabile. Berardo termina le scuole elementari e prosegue gli studi presso il Convitto Nazionale di Assisi, che ospita e provvede all'istruzione scolastica degli orfani dei maestri, frequentando sempre con successo prima le scuole medie e poi il liceo classico Properzio di Assisi. La media conseguita alla maturità, nel 1963, è così alta da valergli la nomina ad Alfieri del Lavoro, titolo conferito ogni anno dalla Presidenza della Repubblica ai venticinque studenti migliori d'Italia, in concomitanza con la nomina dei Cavalieri del Lavoro.

Già negli ultimi anni delle superiori Berardo manifesta il forte desiderio di dedicarsi alla vita religiosa, contrastato con fermezza dalla madre che, sola, e con l'unica risorsa del suo lavoro di insegnante, sta orgogliosamente cercando di crescere i tre figli nei valori in cui ha sempre creduto: la famiglia, la religione, la solidarietà verso gli altri, l'amore per lo studio e la conoscenza, garantendo loro al contempo un posto sicuro nella società, attraverso una solida professione e, dopo tanti sacrifici, spera in un aiuto concreto da parte del primogenito.

Rimandando dunque una scelta definitiva, Berardo si iscrive a Medicina, presso l'università degli studi di Pavia, ammesso al prestigioso Collegio Borromeo, dove per sei anni riesce a mantenere la media richiesta per poter continuare a godere il beneficio del mantenimento agli studi, nonostante i disturbi di salute manifestatisi in questo periodo, a causa probabilmente della lacerazione

sofferta tra un sentimento di doverosa obbedienza alle richieste della famiglia e una vocazione alla vita sacerdotale sempre più sentita e profonda.

Consegue la laurea in Medicina e Chirurgia col massimo dei voti nel 1969 e si iscrive poi alla Scuola di Specializzazione di Neuropsichiatria di Modena. Dopo la specializzazione è assistente del **Professor Brotto**, primario dell'Ospedale Psichiatrico Fatebenefratelli di Brescia, fino al febbraio del 1974, quando parte come laico per il Brasile.

La scelta matura attraverso i consigli del suo padre spirituale, Don Antonio Bonometti, curato della parrocchia del Duomo di Brescia, che lo indirizza verso l'opera di tre suore italiane, due bresciane, fondatrici in Brasile di un nuovo ordine: la Congregazione delle figlie di Nostra Signora "Stella Maris". L'ordine in origine si era occupato della cura dei lebbrosi, in seguito si dedica alla cura degli ammalati in generale con la realizzazione di un grande ospedale a Guarulhos, periferia di S. Paolo. A Berardo dovrebbe essere affidata l'amministrazione di questo ospedale, ma il progetto non andrà in porto per la mancanza di attitudine verso questo genere di attività da parte sua.

Berardo frequenta invece i corsi di teologia del Seminario di S. Paolo e viene ordinato sacerdote il 19 marzo 1979. Da questo momento ha inizio la sua opera sacerdotale con la cura delle anime, ma anche al servizio in ogni momento del giorno e della notte dei poveri e dei bisognosi di sostegno anche materiale nelle parrocchie che gli vengono affidate nel corso degli anni.

La sua attività si è svolta continuativamente dal 1979 ad oggi a Guarulhos, città satellite nella periferia industrializzata di S. Paolo, con una popolazione attualmente di più di un milione di abitanti, che si addensano in sobborghi sovraffollati e degradati, dove migliaia di persone vivono ai margini della società, senza risorse, senza una casa che si possa dire tale, senza prospettive per il futuro, e dove la situazione socio-sanitaria è spesso disastrosa per la mancanza di strutture adeguate, anche se negli ultimi anni l'amministrazione locale sta intervenendo in modo positivo.

Le parrocchie possono annoverare dalle 40 alle 60 mila persone, in genere comprendono più comunità o quartieri: la S. Messa viene celebrata ogni domenica

solo nella chiesa parrocchiale, nelle comunità distanti da questa, a volte anche 5 o 6 chilometri, si celebra due volte al mese e, in quelle più lontane ancora, una volta al mese o anche una volta ogni tre mesi. I preti infatti sono pochissimi su un territorio così esteso e così intensamente popolato, nel 2005 erano 45, suddivisi in 34 parrocchie. Il territorio di una di queste, S. Maria di Lourdes, dove padre Berardo è stato parroco per undici anni, dal 1979 al 1991, comprendeva una favela, quartiere di baracche di legno, lamiera e cartone, abitate da famiglie poverissime di origine contadina, emigrate dal Nord-Est, in cerca di condizioni di vita migliori nell'industrializzata S. Paolo, dove però l'inserimento si rivelava spesso soltanto un miraggio.

In un'altra parrocchia, S. Josè, a nord di Guarulhos, verso le montagne, dove padre Berardo ha lavorato dal 1998 al 2003 e dove opera tuttora dal 2009, è presente ancora oggi una cosiddetta "invasione" un quartiere che occupa un'intera vallata, costituito da casette abusive, costruite su un terreno privato. Si tratta perciò di un agglomerato ufficialmente inesistente e quindi completamente ignorato dalla società organizzata, privo di qualsiasi tipo di servizio (posta, pulizia), abitato da due-tre mila persone, famiglie di senza casa e di disoccupati, destinate ad essere sfrattate in seguito al processo intentato dal proprietario del terreno, processo che durerà anni e permetterà a questi diseredati di sopravvivere nel frattempo senza pagare l'affitto. La polizia non entra nell' "invasione", che per le autorità non esiste, in compenso entrano armi e droga: gli omicidi sono frequentissimi (in media quasi uno alla settimana). Sono soprattutto adolescenti, che assaltano e rapinano per procurarsi la droga, a finire vittime di chi si fa giustizia da sé, vista la più completa assenza delle forze dell'ordine. Scrive padre Berardo: "Senza questo inferno non esisterebbe il lusso dell'*avenida Paulista*, due chilometri di banche che funzionano in lussuosissimi grattacieli".

Attualmente in una zona adiacente a questa "invasione" la parrocchia di S. Josè, con molte difficoltà, sta cercando di realizzare un centro dove possano funzionare varie strutture di servizio, ma anche di carattere ricreativo e culturale, con la finalità di diventare un centro di aggregazione per i giovani, su un terreno acquistato dalla parrocchia stessa e gestito dall'associazione Buon Samaritano.

In questa realtà così complessa e difficile, fin dall'ordinazione, l'impegno di padre Berardo si è concentrato soprattutto in due diversi ambiti: quello istituzionale, con la partecipazione costante ed assidua alle iniziative della Diocesi e della Municipalità di Guarulhos, e quello a contatto diretto e in prima persona con i problemi e le urgenti necessità dei suoi parrocchiani, specialmente dei più poveri, attraverso una intensa attività assistenziale.

Per quanto riguarda il suo lavoro nelle istituzioni locali, dal 1979 padre Berardo si occupa della Pastorale della Sanità a livello diocesano, prima come coordinatore e quindi come assessore ecclesiastico: il Coordinamento della Pastorale della Sanità prepara volontari che assistano i malati sia in casa che in ospedale, alleviando le loro sofferenze di carattere materiale e spirituale. Padre Berardo stesso è inizialmente cappellano a tempo pieno presso l'ospedale delle *suore di Stella Maris*, dove risiedeva, in seguito pur lavorando in parrocchie anche molto lontane da questo ospedale, ha mantenuto la cappellania a tempo parziale, e soltanto ultimamente è stato sostituito da un altro sacerdote. Come assessore della Pastorale della Sanità dal 1996 fa parte e poi diviene presidente, dal 2001 al 2005, del Consiglio Municipale della Sanità, un organismo previsto dalla nuova costituzione del Brasile, che riunisce i rappresentanti di varie associazioni, a livello locale, sia civili che religiose, alla cui approvazione sono sottoposte le decisioni riguardo alla sanità pubblica, dell'assessore alla sanità e del sindaco. In questo organismo padre Berardo collabora per un importante cambiamento nella sanità: la creazione di équipes che coadiuvano i medici, formate da volontari adeguatamente preparati, attivi sul territorio soprattutto per la prevenzione e per la cura domiciliare degli ammalati di tubercolosi. Sempre come assessore della Pastorale della Sanità padre Berardo viene anche chiamato ad aiutare il vescovo responsabile della Pastorale della Sanità di tutto lo Stato di S. Paolo (37 milioni di persone su un territorio quasi pari a quello italiano), che coordina le Pastoralis della Sanità delle varie diocesi dello Stato di S. Paolo.

Nel 2005 il vescovo di Guarulhos istituisce una Commissione Diocesana per la Difesa della Vita, di cui padre Berardo, che si occupa del problema dell'aborto fin dal '97, è stato il primo responsabile attraverso un'attività di sensibilizzazione,

di educazione al rispetto per la vita e di prevenzione dell'aborto nelle scuole di Guarulhos e poi in quelle di tutte le diocesi di S. Paolo, dopo aver frequentato, nel 97, a Roma, un corso di bioetica dell'Università Cattolica. Attualmente l'organizzazione delle attività per la difesa della vita assorbe in larga parte l'impegno di padre Berardo, divenuto coordinatore della Commissione Regionale per la Difesa della Vita, presieduta da un vescovo e istituita nel 2008 nello Stato di S. Paolo e promotrice di una Conferenza Episcopale sullo stesso problema, finalizzata ad impedire la legalizzazione dell'aborto.

A livello di Diocesi padre Berardo negli anni scorsi ha collaborato anche con il Centro di Difesa dei Diritti Umani, nel 99 vi dedicava due pomeriggi alla settimana, con il compito di difendere giuridicamente le famiglie sfrattate da aree a rischio, ad esempio a causa di alluvioni, obbligando il comune a trovare soluzioni più umane per la loro sistemazione. Oggi questo Centro ha sensibilmente ridotto la propria attività per una maggiore efficienza negli interventi da parte dell'amministrazione locale.

Accanto all'impegno nelle istituzioni padre Berardo presta la sua opera a contatto diretto con i più poveri e gli emarginati, verso i quali si prodiga generosamente senza limiti di orario. La sua attività più intensa negli anni tra l'83 e il 99 è stata assorbita, ad esempio, da un progetto per la soluzione del problema della casa per i favelados, esposti ad ogni sorta di intemperie nelle loro baracche, soggetti, specialmente i bambini, a malattie respiratorie e costretti a vivere in precarie condizioni igieniche. Padre Berardo costituisce dunque una associazione, riconosciuta giuridicamente nel 1998, per la costruzione di casette in muratura, che lentamente sostituiscono le baracche nella favela di Itapegica, sul territorio della Parrocchia di S. Maria di Lourdes. Sono i favelados stessi a costruire la propria casa grazie anche all'aiuto economico della parrocchia bresciana della S.S.Trinità, che, attraverso il gruppo missionario, contribuisce a pagare un salario mensile al presidente dell'associazione e ad una incaricata che svolge interventi di puericultura a favore dei bambini da 0 a 5 anni, entrambi abitanti della favela. Il presidente viene ucciso nel 97, vittima di trafficanti di droga, da lui contrastati all'interno della favela. Dopo questo tragico episodio l'associazione esaurirà

progressivamente la sua funzione, anche in questo caso il comune interverrà per la sistemazione degli abitanti ancora baraccati e le risorse provenienti dall'Italia verranno utilizzate per il mantenimento agli studi universitari di una giovane della favela. Sono state costruite circa trecento casette.

Dal '95 e per alcuni anni padre Berardo ha anche visitato le carceri di Guarulhos, all'epoca esisteva solo uno stabilimento carcerario con un migliaio di detenuti, poi le carceri sono diventate quattro con più di cinque mila detenuti ed anche altri sacerdoti si sono dedicati all'assistenza ai carcerati, attualmente padre Berardo ha dovuto rinunciare a questa attività per i sopraggiunti pressanti impegni nelle varie istituzioni.

Dal 2007 è riuscito a far funzionare una Casa della Gestante, nelle vicinanze dell'ospedale di Stella Maris, seguita da un'associazione della parrocchia di S. Josè, che accoglie gestanti negli ultimi giorni di gravidanza, e che l'ospedale non può ricoverare, per mancanza di posti letto, perché non ancora a termine. Queste donne sono impossibilitate a tornare a casa in quanto residenti in zone troppo lontane: il loro ritorno metterebbe poi a rischio il parto con conseguenze sul nascituro. In questa Casa trovano inoltre accoglienza mamme che allattano i loro bambini ricoverati in ospedale e che non potrebbero andare avanti e indietro in quanto abitano anche loro lontano; e ancora ragazze che vengono allontanate dalla famiglia per evitare un aborto procurato.

Padre Berardo segue poi ultimamente, con un coinvolgimento quotidiano, alcune famiglie in difficoltà per mancanza di lavoro o per problemi di droga, dove spesso è soltanto la madre ad occuparsi dell'andamento familiare e il padre è del tutto assente. Attraverso le visite domiciliari padre Berardo assicura l'aiuto della parrocchia con l'acquisto di alimenti, il pagamento delle bollette e degli abbonamenti per i mezzi di trasporto per la frequenza scolastica dei figli. Si rende inoltre disponibile ad accompagnare chi ne abbia necessità nelle strutture pubbliche per esigenze di vario tipo: controlli sanitari, ricoveri in ospedale, richieste di documenti...

Visita guidata a Lonato

Sabato, 15 novembre

Clotilde Castelli

Sfidando scrosci d'acqua e violente raffiche di vento una quindicina di intrepidi Amici FCB si reca in località "**Fornace dei Gorghi**", sulla direttrice Lonato - Castiglione delle Stiviere dove, su un dolce pendio che ancora mostra le tracce di un antico impaludamento, sono state rinvenute nel 1985 - durante un esteso sbancamento eseguito dall'ENEL - sei fornaci romane di diversa tipologia che testimoniano la presenza di un complesso artigianale importante adibito alla produzione di laterizi, in particolare embrici, mattoni, tegole, attivo nel I e II sec. d.C.

La scelta del sito - spiega un volontario dell'Associazione "La Polada" di Lonato che ci accompagna nella visita - venne determinata dalla vicinanza di cave di argilla e di corsi d'acqua necessari per la lavorazione dell'argilla; di un'area boscosa per l'approvvigionamento di legname come combustibile per la cottura dei laterizi; dalla prossimità di vie di collegamento che potevano favorire la vendita e il commercio.

La fornace più importante e meglio conservata è a schema verticale e pianta circolare ed è costituita da una camera di combustione interrata al di sopra della quale è posta la camera di cottura, dove venivano impilati i mattoni da cuocere.

Il pavimento della camera di cottura - più basso del piano di campagna circostante per facilitare il carico dei mattoni crudi - è una specie di grande griglia circolare, con un diametro di 6 metri, con i fori per far salire l'aria calda dalla sottostante camera di combustione. Probabilmente la fornace era provvista di copertura semimobile, che veniva cioè parzialmente ripristinata, nella parte sommitale, ad ogni ciclo di cottura.

L'indagine archeomagnetica sui mattoni della fornace inseriti nelle pareti della camera di cottura ha fatto risalire agli inizi del II sec. d.C. l'ultima utilizzazione della struttura.



Il festoso gruppo dei partecipanti



Plastico ricostruttivo della fornace

Ci si trasferisce poi a Lonato per la visita alla **chiesa di S. Maria del Corlo**, che sorge nella zona a nord del centro storico, nella piazza e quartiere omonimo. Incerta l'etimologia: forse da Corylus=nocciolo.

Il dott. Damiano Scalvini, presidente dell'Assoc. "La Polada", ci illustra la storia della chiesa. Sorta nel sec. XIV, fu anticamente sede di una casa con ospizio dei "Crociferi". Nel 1505 venne affidata alla Confraternita dei Disciplini che ne ottennero la piena ed esclusiva disponibilità solo nel 1560 e che provvidero a conservarla e ad arricchirla di opere architettoniche e di tele e statue. Ai Disciplini fu affidata anche la gestione dell'ospedale voluto dai lonatesi e costruito agli inizi del Seicento con sede in certi locali collocati in piazzetta del Corlo. Nel 1797 il Governo Provvisorio Bresciano decise lo scioglimento delle antiche congregazioni compresa quella dei Disciplini ed assegnò la cura della chiesa e del nosocomio all'amministrazione dell'Ospedale Civile. L'antico ospedale divenne gradatamente fatiscente e inagibile per cui ne venne costruito uno nuovo, in via Corrobiolo, divenuto col tempo Casa di Riposo.

Sotto il profilo architettonico la chiesa si presenta con la facciata di una certa eleganza, arricchita dal bel portale del '500. Varcata la porta d'ingresso, una lunga scalinata porta al piano della chiesa a circa tre metri dalla sede stradale. La navata a pianta rettangolare è dominata da un maestoso arco trionfale che apre lo sguardo sul presbiterio dietro al quale si accede alla grande e solenne sala delle Congregazioni, dove si riunivano i Disciplini, decorata con stucchi semplici ma eleganti. A metà navata si apre la cappella di S. Michele, con affreschi raffiguranti il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno, attribuiti a Pietro da Marone. L'artista firmò nel 1595 la pala raffigurante S. Michele, trafugata nel gennaio 1983. Il profondo presbiterio è dominato da un bell'altare in marmo, opera di Domenico Corbarelli. Nella ricca soasa con le due deliziose colonne di breccia rosa e grigia domina la nicchia con la Madonna, coperta da prezioso manto, e il Bambino (1736). Nella cappella della SS. Trinità spicca la pala di Francesco Paglia (1703).

La saletta del Sepolcro, chiusa da robusta inferriata, accoglie statue lignee raffiguranti il Cristo morto, la Madonna, S. Giovanni e le donne, scolpite dal

veronese Valentino Bolesini (o Bonesini, autore tra l'altro delle statue della fontana della Pallata a Brescia) e dipinte da Pietro Maria Bagnadore.

Sulla controfacciata si trovano interessanti affreschi trecenteschi, riaffiorati – come ricorda il dott. Lino Lucchini, storico lonatese - nei restauri del 1950, raffiguranti due lunghe teorie di santi, tutti di suggestiva semplicità. Arricchiscono la chiesa opere di intaglio (cassa dell'organo, contro cantoria) di G.B. Piantavigna.

L'intenso pomeriggio lonatese prosegue, sotto la guida del dott. Stefano Lusardi della Fondazione Ugo da Como, con la visita alla **Sagrestia della Basilica di S. Giovanni Battista**, cioè del Duomo di Lonato. Un rapido sguardo all'imponente edificio, opera settecentesca dell'architetto lonatese Paolo Soratini, sorto sui resti di due chiese erette in successione, la più antica delle quali risale al 1339. Nella grande ed elegante cupola, di 20 m di diametro interno e che si innalza fino a 60 metri, convergono tutte le strutture dell'edificio.

Su una porta a destra del presbiterio, sormontata dal ritratto del Soratini, si accede alla grandiosa sagrestia, ornata da grandi banconi dell'Ottocento e soprattutto dal trittico del pittore bergamasco-veneziano Bernardino Licinio e da quattro grandi pale e quattro tele piccole. Il trittico del Licinio, firmato "Bernardini / Lycini opus / MDXXVIII", si compone di tre tavole raffiguranti il Cristo Risorto, la Vergine e S. Giovanni Battista. E' l'opera più importante del Duomo di Lonato. I colori sono squillanti, chiari, degni del miglior Rinascimento. Superba la figura del Risorto e fortemente caratterizzate le espressioni dei soldati.

Le quattro grandi pale con episodi della vita del Battista sono opera della prima metà del Seicento del pittore mantovano Giambattista Barca. Le quattro tele più piccole sono opera di Giandomenico Cignaroli e della sua scuola.

La visita si conclude nella **Sala Consiliare del Comune**, adorna di una grandiosa tela di Andrea Celesti, raffigurante la peste, commissionata dal Consiglio comunale nel 1632. Lonato è rappresentata a sinistra da una donna con diadema che indica le insegne del Comune. Al centro una grande piramide di santi attorno al Cristo e alla Vergine, a destra vi è una scena della peste.

Gli intrepidi Amici trovano poi ristoro in un piccolo bar della piazza dove le membra si asciugano e le lingue...si sciolgono.



In margine alla visita di Lonato si riporta una dotta ricerca del **prof. Lino Lucchini**

Carità a Lonato: l'assistenza ospedaliera nella storia della Chiesa di Santa Maria del Corlo.

Esiste un filo quasi misterioso che collega la storia antica dell'ospedale di Lonato, nato presso la chiesa di Santa Maria del Corlo forse nell' XI secolo, sino ai giorni nostri.

Negli atti relativi alla visita pastorale condotta dal vescovo Gian Matteo Giberti¹ alla parrocchia di Lonato, avvenuta il 17 maggio 1530, si legge che vicino alla chiesa di Santa Maria del Corlo vi era una certa casa chiamata "l'ospedale", ormai priva di valore perché non serviva più alla sua funzione, ma che egli segnalava vivamente agli amministratori locali.²

Il successivo 25 ottobre 1532 anche il visitatore apostolico Filippo Stridono, delegato vescovile, in occasione di altra visita alla chiesa di Santa Maria del Corlo richiamò l'attenzione dei consoli lonatesi relativamente alla stessa casa chiamata "l'hospital", ormai quasi distrutta, dove avevano trovato alloggio certe "buone donne".

Le particolari attenzioni che nei primi decenni del XVI secolo il vescovo Giberti segnalava ai lonatesi hanno ricondotto la mia attenzione a quanto riferisce monsignor Antonio Fappani nell'Enciclopedia Bresciana³: *"di un ospizio o xenodochio per pellegrini di cui si parla già nel secolo XI"*.

Anche se non è al momento rintracciabile la fonte precisa di questa notizia, si tratta comunque di una pista utilissima alla ricerca.

Jacopo Attilio Cenedella⁴ nella sua amorosa ricerca di notizie sulle origini della chiesa di Santa Maria del Corlo scrive: *L'unica memoria che si abbia dell'antichità de*

¹ Pubblicata da Antonio Fasani, *Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti (1525 - 1542)*, Vicenza, 1989.

² "Est et domo quaedam dicta 'hospitali, in quo non est modus aliqui servanda hospitalitatis, nullius valoris, quod praefactus dominus commendavit consulibus et sindicis ut de eo curam habeant amore Dei".

³ A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, vol. VII, p. 250, alla voce *Lonato*.

⁴ J. A. Cenedella, *Memorie storiche lonatesi*, Libro 13, Mss. presso la Biblioteca Queriniana di Brescia e copie dattiloscritte presso il Comune di Lonato e presso la Fondazione Ugo Da Como.

questa chiesa è che vi fosse vicina la porta Corlo, come è tuttora, è una Bolla del secolo XV, che riferirò in nota, non si tosto l'abbia dalla mia casa di Lonato, ove la conservo con le mie memorie. Questa è data da sette cardinali sotto gli ultimi anni del pontificato di Innocenzo VIII; i principali di questi cardinali sono: Roderigo vescovo di Prato e Giuliano vescovo di Ostia (buona lana ambedue) cioè Roderigo Borgia ossia Lenzuoli – Borgia che fu Alessandro VI e Giuliano della Rovere poi Giulio II e questa Bolla ha ancora sette sigilli di latta pendenti nei quali stava la cera coll'impronta di ognuno. Essa è dell'anno 1489 come trascriverò in nota alle presenti memorie [La nota n. 239 è la seguente: Fu fatta levare questa Bolla e mi venne consegnata nel 1824 onde la spiegassi facendone riovivere l'inchiostro.] che aggiungerò in questo fascicolo. Si erigeva poi in questa chiesa la Compagnia delle Discipline, l'Archivio delle quali esiste nell'ufficio dell'Amministrazione dello Spedale dal quale ho ricavato memorie per Lonato interessantissime e che documenterò a misura che sarà necessario. Lo storico lonatese avrebbe dovuto, come promesso, fare seguito alla trascrizione della pergamena, come aveva anticipato, ma nella sua opera non vi è altro accenno⁵. Anche circa il *dispiegamento* del rotolo cui accenna in nota, forse tentato, non abbiamo notizie. Una cosa è certa: Cenedella ricorda alcuni particolari della bolla per cui abbiamo la certezza della sua esistenza (almeno ai suoi tempi), presso l'Archivio dell'Amministrazione dei Luoghi Pii. L'attribuzione a papa Innocenzo VIII (1484 – 1492) non ci è stata sufficiente per averne copia dall'Archivio Segreto Vaticano. Abbiamo però, fortunatamente, una nuova traccia sicura.

Il professor Giuseppe Gandini ha avuto la ventura di trovare presso la Biblioteca Comunale di Treviso un manoscritto del XVII (codice 474), relativo alla Storia dell'Ordine dei Crociferi il quale, alla carta 343, riporta la trascrizione di un documento, datato Bologna 9 maggio 1490, con il quale Giovanni Chercato, Superiore Generale dei Crociferi investe fratel Ventura di Firenze della casa, ospedale e Priorato della chiesa di Santa Maria di Lonato, diocesi di Verona, secondo le forme del decreto concesso da papa Innocenzo VIII nel sesto anno del

⁵ Dopo la sua morte, tutte le sue carte e raccolte, che teneva sia a Lonato che a Brescia, andarono disperse.

suo pontificato. La *Carta di Treviso* conferma in modo particolareggiato le notizie esposte in modo tanto pressapochista dal Cenedella.

Possiamo dedurre quindi che l'ospedale di cui accenna la visita pastorale Gibertina del 1530 poteva essere certamente quel che rimaneva dell'ospedale dei Crociferi, ancora molti anni dopo.

L'antichissima storia dei Crociferi, che risale ad epoca precedente l'XI secolo, ci porta a considerare che quanto ha scritto il Fappani nella sua *Enciclopedia Bresciana* ha così un sicuro fondamento storico.

Gianbattista Biancolini, nel libro terzo della *Storia delle chiese di Verona* racconta che anche in Verona la chiesa di San Luca aveva, in antico, annesso "*uno Spedale per ricovero dei poveri Pellegrini, diretto dai Cavalieri Crosachieri*", altra denominazione dei Crociferi.

Gian Piero Pacini⁶ mediante vasta documentazione, afferma che le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi, interessavano, nell'Alto Medioevo, la principale strada che congiungeva l'oriente all'occidente vale a dire quel tracciato che congiungeva Brescia a Verona, ultimi resti dell'*Itinerario Burdigalese*⁷ che attraversava tutto il territorio lonatese, come è stato ampiamente dimostrato nello studio: "*Maguzzano, complementi storici*", pubblicato nel 2008⁸.

La Confraternita dei Disciplini ottenne la piena ed esclusiva disponibilità della chiesa di Santa Maria del Corlo solo nel 1560, quando aveva ancora la sua antica sede in *Pedegallo*⁹. In una memorabile assemblea della Vicinia di Lonato, che si tenne nel cortile del Provveditore il 26 luglio 1600, presenti 264 capifamiglia, fu decisa la costruzione di un ospedale, la cui gestione fu affidata ai Disciplini¹⁰.

⁶ G. P. PACINI, *I Crociferi e le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi nel Veneto Medioevale - Secoli XII - XIV*, in: *I percorsi della fede e l'espansione della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. REGON, Il Poligrafico 2002, pp. 155 - 172.

⁷ Che è un diario di viaggio tenuto da un pellegrino cristiano che, nel 333, partito da *Burdigala* (l'odierna Bordeaux) si recò in Terrasanta.

⁸ L. LUCCHINI - G. SPATARO, "*Maguzzano complementi storici*", Tipografia don Calabria, Verona 2008.

⁹ Oggi Pedegallo.

¹⁰ L'avvenimento è ricordato in una lapide che oggi si trova murata all'ingresso di via Marconi, 1 dove ha sede la Onlus Madonna del Corlo, oggi proprietaria della chiesa di Santa Maria. Una copia del verbale di detta adunanza è stata riportata nelle ultime pagine del primo registro delle deliberazioni dei Disciplini.

Questo ospedale aveva sede in certi locali collocati in piazzetta del Corlo, posti all'inizio delle due strade di via Sorattino e via Repubblica.

Quando, nel 1797, il Governo Provvisorio Bresciano decise lo scioglimento delle antiche congregazioni, compresa quella dei Disciplini, in considerazione che ad essi era ancora affidata sia la cura della chiesa di Santa Maria del Corlo che quella del nosocomio, non li pose in vendita, ma li assegnò entrambi all'amministrazione dell'*Ospedale Civile*.

L'ospedale voluto dai lonatesi nel XVII secolo, dopo essere stato aperto e funzionante per quasi due secoli, diventò gradatamente fatiscente e inagibile.

Alla fine del XVIII secolo si impose la necessità di costruirne uno nuovo. Il Consiglio Comunale decise, in un primo tempo, di crearlo presso la chiesa di Sant'Antonio, ma, per mancanza di acqua corrente e di spazi adeguati, il progetto fu abbandonato.

Fortunatamente si fece avanti certo Francesco Bonatelli il quale propose un suo edificio, posto in via Corrobiolo, 4 che fu riconosciuto adatto e economico. Di quella sua remota destinazione oggi rimane solo una traccia nella toponomastica lonatese, nell'attuale intestazione della via *Ospedale Vecchio*.

L'ospedale di via Corrobiolo, diventò, col tempo, una Casa di Riposo per anziani e bisognosi e assunse la denominazione di *Ospedale Civile e Luogo Pio Elemosiniere di Lonato* fino agli ultimi decenni del XIX secolo, quando fu trasferito in via Marconi, 1, mentre in via Corrobiolo rimase la *Casa di Riposo*.

Attualmente, dopo ulteriori eventi e l'assunzione di altre funzioni assistenziali, ha sede in via Garibaldi 3, con la denominazione di *Madonna del Corlo Onlus*.

Giovedì 20 novembre 2014 è stato presentato in Fondazione il libro di Clelia Montani Inzerillo *ON PAS ON RESPIR*

Vengono riportati i commenti di Elena Alberti Nulli alle poesie recitate dall'Autrice

PER SALVÀ LA PASSIÙ

In questa poesia di streghe, di filtri di magie, di sangue di rospo e cagne affamate, di intrugli e di ombre di morti per salvare la passione, il dialetto è lo strumento ideale che pesta e che mazna nel ritmo incalzante di Clelia Montani Inzerillo che in un elenco fantastico di oggetti e di azioni ci coinvolge, ci toglie il respiro.

Per fortuna arrivano la Pazienza e la Compassione che salvano la povera strega pallida e insieme volano in un bosco dove c'è luce anche quando fa buio.

DO MAME

La stalla, a dire il vero è una casa, una chiesa di preghiere e ninne nanne un sussurrare di sss di silenzio. Due le madri, una con il suo bambino, l'altra con il suo vitellino, testine che ciondolano in altalene di sonno, odore di latte e di fieno un'intimità sacra di ali dorate dal lume della lucerna che allontana tutte le paure. La poesia sventola un grembiule gonfio di tenerezze e coccole, si deve lasciare la stalla socchiudendo piano la porta camminando in punta di piedi per non sciupare l'incanto di un mondo che Segantini ha dipinto e Clelia Montani cantato.

PERCHÉ SIGNUR SIF ISSÉ 'NVÈRS?

Clelia Montani Inzerillo mette in bocca ai contadini una serie di "perché" che sono protesta e richiesta. L'uso del Voi per rivolgersi a Dio è sicuramente segno di rispetto ma la confidenza dei contadini con il Signore è qualcosa di straordinario in questa pagina di rara intensità. Il poeta contadino rimprovera Dio e lo fa nel lamento innocente e forte di una arrabbiatura vestita di tenera ironia che ci riempie di commozione e di stupore.

Come può un Dio buono non ascoltare i 13 credo e le infinite litanie?

Dio è così deluso degli uomini che arriva al punto di andare Lui stesso fuori dalla grazia di Dio? stupenda eccezionale espressione che rende perfettamente l'idea del furore di Dio. Questa poesia mi ricorda un pensiero del poeta inglese Ashleigh Brilliant "Credo che ci siano due Dio e ognuno pensa che sia l'altro a prendersi cura di me".

MÉ, SENGHÉNA PER SEMPER

Vi prego di ascoltare il vestito della zingara, un arcobaleno di parole che sono ricami di oro e di azzurro e di rosso, Lucciole, ventagli, stelle. Clelia Montani Inzerillo intinge la sua penna di poeta in un mare di luccichini e di pendagli per regalarci questa pagina di colorata e rara bellezza. Siamo tutti zingari che andiamo andiamo su carri dondolanti, senza sapere dove andiamo, accompagnati dalla seduzione di un violino, siamo tutti alla ricerca di una chiave che possa aprirci una finestra sul mistero del Cielo.

LA ME FACIA

Il volto di Clelia ha un occhio splendente e l'altro chiuso nella perplessità del dubbio. L'occhio di luce solleva la pietra del Cristo risorto e si perde felice nell'azzurro del cielo di Dio. Ma subito pensieri di dubbio e di fede si alternano nell'anima del poeta che cerca la piccola chiave di un lume che possa aprire per gli uomini il portone inchiodato del

mistero. Ma tutto rimane sospeso tra la luce e il buio e il desiderio di conoscenza è come erba, non completamente spezzata ma con gli steli a capo chino.

DU PADRÙ

La poesia pare la continuazione de La me facia con i due occhi dall'uso diverso: uno che ci regala la luce, l'altro che ci annega nel buio. È questa una pagina da assaporare lentamente nelle parole che cantano di desiderio e di sogno. Vediamo le santelle dei nostri sentieri, sentiamo il maglio che ammorbidisce il ferro, zampilla per noi l'acqua della sorgente e il mulino ci regala l'odore del pane, ma noi vorremmo vedere sentire ascoltare di più, vorremmo un cielo senza albe e senza tramonti, vorremmo una terra che fiorisse senza succhiare il nostro sudore, vorremmo vedere e sentire le risate della Madonna e di Gesù in mezzo ad angeli sfolgoranti. Ma i nostri occhi come quelli di Clelia sono due padroni che ci tengono sempre dondolanti sull'asse di equilibrio.

AL ME DÖBE: 'NA BESTIA

Ancora il dubbio, ancora la disperata voglia di bere la rugiada della fede che possa vincere la bestia che adombra con il fumo le Madonne, le Croci, l'Agnello di Dio. Il dubbio: un cane rabbioso con gli occhi di fuoco. Il dubbio un mostro che graffia il cielo dove i nostri morti, vestiti di bianco, spariscono ai nostri occhi che piangono.

ORASSIÙ

Come è difficile parlare a un Dio lontano, nascosto in un cielo senza confini e ancora più in là, un Dio senza sorriso, né sguardo, né carezze. Come è difficile amare un Dio che non si vede. Ma Clelia, anche se tormentata dal dubbio questo Dio invisibile lo ama e lo rimprovera, lo prega di farle sentire la sua voce prima che la morte le faccia fiorire i gelsomini in bocca. Cruda espressione di morte per dire "Signore fate presto, fatelo di nascosto ma ditemi come posso fare per sentire la Vostra voce." E l'aggettivo Vostra è scritto con la lettera maiuscola. E mi vien da dire con il poeta Miguel de Unamuno: La fede che non dubita non è fede."



Bozzetto di Clelia Inzerillo

Report sul Convegno
La virtù nei galatei

Sabato, 22 novembre

Sergio Di Gangi

Lo scorso 22 novembre si è tenuta la seconda sessione del percorso triennale di studi, organizzato col determinante contributo della nostra Associazione, che intende delineare l'influenza che l'educazione dei religiosi cattolici ha avuto nel periodo 1565-1965 nella formazione della classe dirigente europea. In quest'epoca in cui si è smarrita la bussola dei valori individuali e collettivi, con legittimo orgoglio, la Chiesa Cattolica ed i suoi uomini rivendicano il fondamentale contributo dato, a partire dal Concilio di Trento, a definire il concetto di "gentiluomo" cui le élites europee si sono conformate, indipendentemente dalla loro origine sociale ed economica.

Nel primo incontro si sono tracciati i valori fondanti per la formazione della classe dirigente nella storia moderna, illustrando come le virtù identificate dal Concilio di Trento in un primo tempo siano state fatte proprie e perseguite dalle guide delle nascenti nazioni e, successivamente, siano state trasmesse, attraverso l'attività pedagogica della Chiesa Cattolica, anche alle classi generate dai mutamenti storici.

Nel secondo momento di studio si è valutata l'importanza delle idee emerse dopo il Concilio di Trento, rapportandole ai valori successivamente espressi dal tessuto sociale attraverso opere che, per quanto sconosciute ai più, influenzarono la formazione di specifici settori della cultura europea.

Due opere, in particolare, sono state portate all'attenzione del pubblico.

In primo luogo gli scritti di Ermolao Barbaro sull'attività diplomatica, che per lungo tempo costituirono una indispensabile guida per chi serviva principi e sovrani nelle Cancellerie europee.

In secondo luogo il manuale sull'attività Episcopale, restato pietra miliare sino al Concilio Vaticano II, in cui sono illustrati gli obblighi e gli impegni del Vescovo nella sua duplice veste di capo della Chiesa spirituale ed esercente del potere temporale in quanto feudatario. Perciò l'opera presta attenzione agli aspetti formali e pubblici della carica, a quelli pastorali, a quelli attinenti l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico ed a quelli connessi alla funzione episcopale di capo della comunità spirituale e laica.

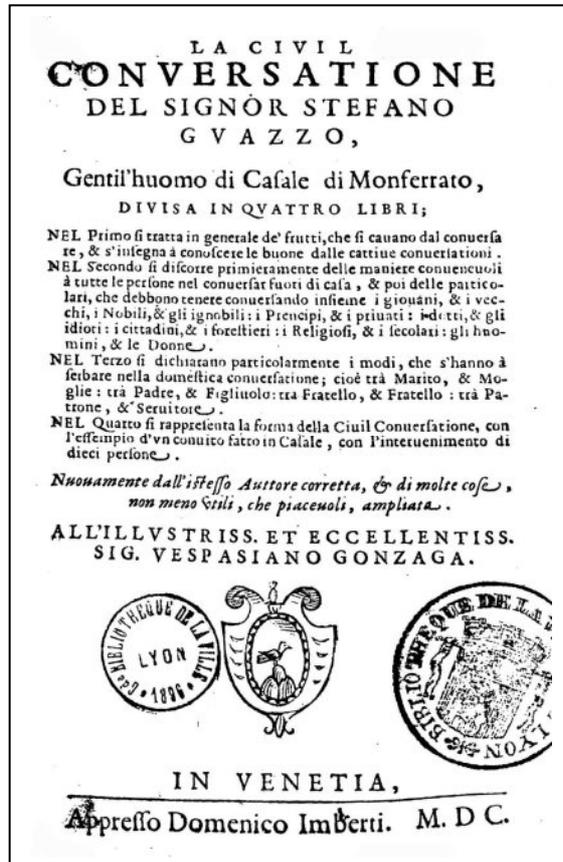
Davanti un auditorio selezionato ed attento, mons. Maurizio Tagliaferri ha tenuto la propria relazione introduttiva, cui hanno fatto seguito gli interventi del dott. Ivo Amendolagine, della prof.^a Inge Botteri, del prof. Maurizio Piseri.

Al convegno ha portato il proprio contributo, per iscritto essendo impedito a partecipare, anche il prof. Giovanni Scarduelli.

Vi è noto che la nostra Associazione fornisce ai congressisti supporto logistico. Prima dell'incontro, curando attività di segreteria, organizzando e pubblicizzando l'evento; durante il convegno, assistendo relatori e pubblico; dopo, seguendo la pubblicazione degli atti congressuali.

Trattandosi di argomento di nicchia la tiratura delle relazioni non importa un grande numero di copie, ma la qualità dei lavori editi fa loro assumere particolare rilievo scientifico.

L'entusiasmante esperienza porterà quest'anno al terzo ed ultimo incontro in programma, ma la nostra Associazione è impegnata a fare sì che gli studi fino a oggi condotti siano il ponte verso altre più stabili attività.



Scambio di auguri AFCB della Città e della Bassa

Domenica, 30 novembre. Tra Mella e Strone: da Fenili Belasi a Verolanuova.

Lucio Rapetti

E' ormai consolidato lo scambio di auguri tra i due gruppi degli Amici della Civiltà Bresciana di Città e della Bassa. Vi partecipano in 105, metà da Brescia col pullman della ditta Malzani condotto da Ludovico, gli altri con mezzi propri. Per l'intera giornata ci accompagneranno la voce esuberante di Dezio Paoletti e quella pacata di Sandro Guerrini, guida ufficiale; mentre il primo pone l'attenzione sui particolari architettonici e costruttivi, il secondo ci offre una rigorosa documentazione storica, con fatti, nomi e date. Non mancheranno integrazioni da parte di altre figure operanti nel territorio, principalmente amministratori locali.

Prima fermata, Fenili Belasi, la grande cascina costruita nel '400 con materiale reperito in loco, ciottoli di fiume e mattoni. L'architettura delle campate si pone a cavallo fra il '400 e il '500, per la compresenza di archi gotici e archi romanici. Il pavimento in cotto è ben conservato. La struttura della cascina è quella della corte rurale, che a sua volta si rifà alla villa romana. Il nome Belasi deriva dalla famiglia comasca dei Bellagio che fin dal '300 investe in terreni in quest'area. Altre famiglie si susseguono nella proprietà, fra le quali la famiglia Bocca, il cui stemma in marmo bianco campeggia tutt'ora sulla vicina cascina Gorlani; ma anche la famiglia Di Rosa, la stessa della santa bresciana. Fenili Belasi è frazione di Capriano del Colle, ai piedi del Monte Netto di soli 40 metri elevato sul livello della pianura, con 400 ettari di terreno di cui solo 80 vitati, come ci spiega la presidente del piccolo parco Lucia Camadini. La sosta velocissima alla cascina Castello, donata nel '400 da Fatino Rovedo all'Ospedale Civile di Brescia, attestata dalla scritta "MI (sericordi)A", fornisce alla nostra guida occasione per informarci sulla storia e l'evoluzione di queste strutture assistenziali. L'Ospedale nasce nel '200 dalle diaconie, posti tappa vicino alle chiese con funzione di assistenza e sostentamento dei viandanti. Le diaconie erano subentrate alle *stationes* romane, come posti tappa lungo le strade ogni 13 chilometri, con cambio cavalli e alloggio: il non lontano Pontegatello è un esempio di questa *statio-diaconia*. Le diaconie

erano dedicate ad un santo, solitamente a San Lorenzo, a San Vincenzo o a Santo Stefano. Anche i Cavalieri di Malta e gli Umiliati si occuperanno più tardi di assistenza, con modalità proprie. Nel '500 nascono gli ospedali veri e propri come l'Ospedale Grande di Brescia. Allora entreranno in campo le confraternite, che si occupavano anche dei carcerati.

Attraversando un paesaggio agrario fatto, oltre che di cascine, di chiesette sparse, di campanili, torri passeraie, entriamo nel parco sovracomunale dello Strone, transitato anche dalla pista ciclabile Brescia-Cremona. Passando dalla Breda Libera così chiamata dal 1797 con l'arrivo dei Giacobini, in sostituzione di Breda Gambarara, ci viene ricordato che la Chiesa di Sant'Anna custodisce il dipinto della Beata Paola Gambarara. In occasione dei 500 anni della morte, la teca col corpo incorrotto della Beata tornerà qui per la prima volta per un mese da Bene Vagienna (CN) dove, andata sposa spesso maltrattata dal marito, si fece terziaria dedicandosi ad opere caritative fino alla morte. Alla Beata si attribuisce il miracolo del roseto fiorito in pieno inverno al momento del suo trapasso.

Il cielo finora solo coperto ci inumidisce con una pur debole pioggia al nostro arrivo a Verolanuova, "la piccola Atene" della Bassa. Sul lato nord della grande piazza rettangolare di diecimila metri quadrati, attraverso il ponte sulla roggia Gambaresca accediamo al cinquecentesco Palazzo Gambarara, oggi sede del comune, vigilato da due bianche statue marmoree del Callegari. Carlotta Bragadina, da pochi mesi non più sindaco, ma sempre molto appassionata alla sua città, ci attende sotto il superbo porticato sorretto da nove eleganti colonne di marmo bianco (ma ne erano state commissionate 27 per le altre due ali mai realizzate del palazzo). Nello stemma dei Gambarara, pur non originale, si vede il gambero e l'aquila imperiale, privilegio questo concesso a partire dal 1588. La famiglia Gambarara uscì ben presto dall'ambito provinciale, accreditandosi fortemente presso i papi che crearono molti cardinali Gambarara; ancor oggi, non lontano da Roma, nel Viterbese ci sono insigni tracce della loro presenza. Altrettanto forte è l'apertura verso la Francia e verso Venezia, dove possedevano un palazzo: era, quella dei Gambarara, una famiglia con una visione internazionale molto moderna. Anche le donne Gambarara tessevano una rete culturale aperta,

talvolta ardita. Due nomi: oltre Veronica Gambara a tutti nota, si ricorda Virginia Pallavicini che nel suo salotto letterario verolese ebbe ad ospitare, tra gli altri, un eretico come Spinola, poi condannato al rogo, e Matteo Boiardo. A differenza di altri nobili casati come per esempio i Martinengo, le donne Gambara non erano destinate ai monasteri, ma utilizzate come importanti investimenti attraverso una sagace politica matrimoniale. Torniamo al Palazzo. La scala centrale, realizzata nell' '800, ha distrutto il salone a pianterreno, i cui affreschi, strappati, sono stati collocati nella Galleria del piano superiore. Tali affreschi, opera di Sebastiano Aragonese, raffigurano scene dell'Iliade e dell'Odissea. Dalla Galleria, luminoso luogo di intrattenimento, si entra nella Sala Consigliare, tutta affrescata come la contigua Sala Giunta, un tempo appartamento della contessa. Dalle parole dell'ex-sindaco traspare una vena di malinconia, non tanto per i fasti passati dei Gambara, quanto per il benessere perduto di una città che, negli anni del dopoguerra, aveva creato un'industria vivacissima, dando lavoro a 5000 persone. L'attuale crisi ha spazzato via definitivamente tutto questo, lasciando dietro di sé una diffusa disoccupazione!

Volgendo le spalle al Palazzo, scendiamo attraverso la piazza, mentre suonano le campane del mezzogiorno. Entriamo subito nella vecchia parrocchiale, poi sede dei Disciplini. Nella sua visita pastorale, San Carlo Borromeo (che pure era imparentato con i Gambara), aveva ritenuto inadeguata la vecchia parrocchiale, sollecitando la costruzione di una nuova. I disciplini erano dei laici, solitamente di provenienza nobile, che seguivano le regole della perfezione cristiana. Se la processione del Cristo Morto del Venerdì Santo rappresentava il culmine della loro devozione (si flagellavano incappucciati per non farsi riconoscere), non era meno importante il cenone del Giovedì Santo che però poteva prestarsi ad eccessi. Gli stessi Disciplini erano deputati al governo della città. La chiesa appare in stato di semiabbandono, in quanto arredi, tele, altari sono stati riutilizzati per la nuova parrocchiale. E' rimasto invece nella chiesa dei Disciplini il monumento funebre eretto in onore di Niccolò Gambara, combattente a Lepanto.

Dato un breve sguardo al dirimpettaio Castel Merlino, che deriva il nome dalle romanze diffuse nelle corti, ci soffermiamo sul grande stemma che riporta il motto dei Gambara: 'Larga manus Firmum pectus Lingua inscia dolum', in altre parole: 'Generosità, Coraggio, Onestà'. Poi visitiamo il monumento religioso più insigne della città, la nuova parrocchiale di San Lorenzo, 'la più bella chiesa della Bassa', la cui prima pietra venne posta nel 1633. Sovrastata da una cupola che richiama quella veneziana della Madonna della Salute, presenta una facciata con due torrette. L'interno, a croce latina, ricorda molto le chiese milanesi, con decorazioni del Cresseri su disegno del Tagliaferri. Prima delle illustrazione delle opere d'arte, ascoltiamo le brevi parole di saluto di Andrea Ratti, sindaco di Orzinuovi, qui in veste di rappresentante del presidente della nuova provincia Mottinelli, della cui compagine è parte. Sono poi le grandi tele dei pittori del '700 che attirano l'attenzione: 'Il martirio di San Lorenzo' di Andrea Celesti nell'abside, dietro l'altar maggiore; la scenografica tela della controfacciata, opera di Lodovico Gallina; ma soprattutto i due grandi teleri - di 55 metri quadrati l'uno (m. 10 x 5,5) della Cappella del SS. Sacramento di Gian Battista Tiepolo, 'La caduta della manna' e 'Il sacrificio di Melchisedech'. La lunga attesa e i solleciti dei Gambara all'artista veneziano per l'esecuzione delle due opere furono alla fine premiati. Dipinti nella sua bottega di Venezia, furono arrotolati e montati a Verolanuova. Il Tiepolo accettò anche di fare uno sconto sul prezzo, in cambio di tele di lino, allora coltivato nella nostra provincia. I due dipinti hanno in comune la ripartizione su due piani, quello terreno, con piante ed animali, quello celeste, fatto di cielo e luce.

Sono le 13 quando ci portiamo al ristorante 'Diamante' nella frazione Bettolino, attraversando la ferrovia Brescia-Cremona, e passando non lontano dalla Villa Alghisi dove il giovane Battista Montini trascorreva le vacanze estive presso i nonni materni. Il pranzo, che taluno ha definito 'di nozze', è animato anche dalla presenza di diversi sindaci della Bassa. Non poteva mancare don Antonio Fappani, giunto in compagnia di una sua brava collaboratrice. L'inesauribile don Antonio s'è appena incamminato in una nuova avventura, un monumentale studio sul verolese P. Maurizio Malvestiti, personaggio del periodo

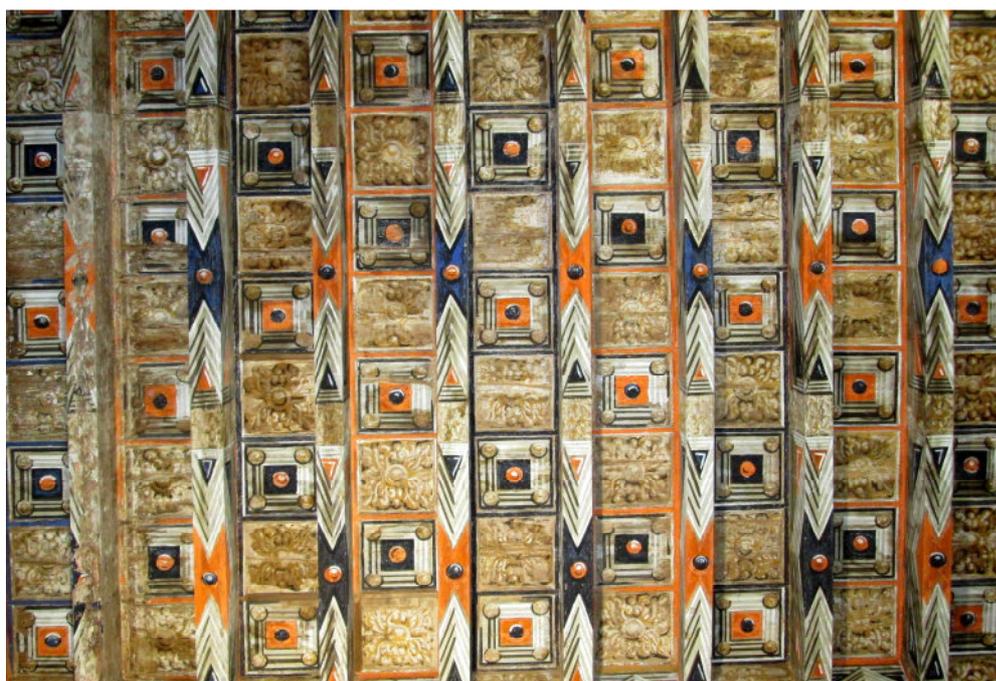
delle X Giornate, mediatore tra austriaci ed insorti. In momenti non facili come questi, don Antonio è fiduciosamente alla ricerca di fondi per la pubblicazione.

Quando il pranzo e relativi interventi si conclude, è ormai buio. Omaggiati di una confezione di tre salsine appetitose prodotte dalla ditta Andrini di Gottolengo, ci mettiamo sulla strada del ritorno. Viene effettuata un'ultima sosta davanti al municipio di Bassano Bresciano dove due tondi raffigurano i protagonisti e innovatori dell'agricoltura bresciana del '500, Camillo Tarello, che affronta il problema con metodo scientifico, e Agostino Gallo che ha il merito, attraverso i dialoghi, di rendere accattivante per i nobili il ritorno ai campi. Manca però ancora qualcosa, una golosità di produzione artigianale da parte di Paola, *le mandorle ambrüsine!* E' con questo dolce sapore che si conclude la giornata.



ALBUM

FOTOGRAFICO



Verolanuova - *Soffitto della loggia del Palazzo Gambarà, ora sede del Comune*

IL NOSTRO MAESTRO



GIORNALE DI BRESCIA 30 SETTEMBRE 2014

10 | LA CITTÀ

A TUTTO VOLUME

La Fiera del Libro diventa grande in piazza Vittoria

La nuova edizione dal 4 al 12 ottobre
Oltre sessanta gli appuntamenti in menù

C'ERAVAMO ANCHE NOI



FESTA PER BERARDO GRAZ

25 ottobre 2014



.....missionario in Brasile



MOMENTI FELICI ALLA FESTA DEGLI AUGURI CON GLI AMICI DELLA BASSA





PUBBLICAZIONI AFCB

Aggiornamento al dicembre 2014

Anno		Autore	Titolo
2012	1.	Vaglia A.	<i>Don Nicola Buccio curato di San Giacomo in Pian d'Oneda.</i>
	2.	Bisanti E.	<i>Il Sacco di Brescia del 1512 nella narrazione di un testimone oculare (fra Innocenzo Casari)</i>
	3.	Finulli A.	<i>Dalla Bibbia El Giòbe. Libera traduzione e trascrizione in dialetto bresciano</i>
	4.	Bregoli L., Castelli C., Fappani A.	<i>Un Prete fuori serie, Ottorino Marcolini</i>
	5.	Vaglia A. Bonomi A., Valotti M., Vaglia M.	<i>Federico Vaglia. Uno spirito moderno tra pittura e decorazione.</i>
	6.	AFCB	<i>Resoconto Attività 2012</i>
	7.	Atti del Convegno del 18 ottobre 2012	<i>L'occupazione cosacca in Italia dal 1944 al 1946. Ta testimonianze bresciane e storia</i>
2013	8.	Vaglia A.	<i>L'Epidemia di Vaiolo a Bagolino del 1832.</i>
	9.	Bettinelli Silvana	<i>Verde Città</i>
	10.	Fassetta Carlo	<i>Appunti su movimenti religiosi ortodossi ed eretici del basso Medioevo.</i>
	11.	Ateneo – FCB	<i>Ugo Vaglia, Personaggio della cultura bresciana.</i>
	12.	Ateneo – FCB	<i>Fausto Lechi, Personaggio della cultura bresciana.</i>
	13.	Ateneo – FCB	<i>Gaetano Panazza. Personaggio della cultura bresciana.</i>
	14.	A. Vaglia – S. Masini	<i>Frate Agostino Rizzotto (di Treviso)</i>
	15.	Ugo Negroni	<i>Sono nato Odolo.</i>
	16.	FCB	<i>I Segni del Sacro. La poesia religiosa. Premio S. Faustino e Giovita 2013.</i>

	17.	Sergio Masini	<i>ORDO SS MARTYRUM Patron Basilica, Brixiae 1832. Copia anastatica</i>
2014	18.	AFCB – FCB	<i>Cofanetto Fratelli Zani Zani – 14 volumi (con due fascicoli aggiuntivi di A. Bonomi e U. Vaglia)</i>
	19.	AFCB	<i>Resoconto Attività 2013</i>
	20.	Congregaz. S. Girolamo	<i>Li Miracoli della Madonna delle Grazie di Brescia 1564. Copia anastatica</i>
	21.	Clelia Inzerillo	<i>On Pas On respir. Raccolta di Poesie. Ristampa di precedente pubblicazione del 2007.</i>
	22.	Alfredo Bonomi	<i>Briciole di cultura.</i>
	23.	A cura di A. Vaglia	<i>Trascrizione del Ms 584 (1858-62)</i>
	24.	A cura di A. Vaglia	<i>Trascrizione del Ms 598 di Pietro Zani (1860)</i>
	25.	A cura di A. Vaglia	<i>Trascrizione del Ms. 477 di Pietro Zani (1852-53)</i>
	26.	A cura di A. Vaglia	<i>Trascrizione del Ms. 489 di Pietro Zani (1854-58)</i>
	27.	Bonomi A., Valotti M.	<i>Lorenzo Bacchetti. Tra natura e folklore</i>
	28.	A cura di A. Vaglia e GC Melzani	<i>Lettere dal Fronte di Caduti Valsabbini durante la Prima Guerra Mondiale.</i>
	29.	A cura di A. Vaglia	<i>Diario Bresciano per l'Anno 1810. Copia anastatica.</i> <i>In preparazione</i>
	30.	A cura di A. Vaglia	<i>Compendio della Divina Comedia di Dante Alighieri del 1676. Copia anastatica.</i> <i>In preparazione</i>
	31.	Michele Melzani	<i>La Peste del 1630 a Bagolino. Con contributi di A. Bonomi, F. Castelli, A. Vaglia</i> <i>In stampa</i>
	32.	Piero Pasini	<i>El Pütì de la stanga.</i>
	33.	Don Antonio Fappani	<i>Brescia e tre Papi sugli altari.</i>